

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7785

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1505

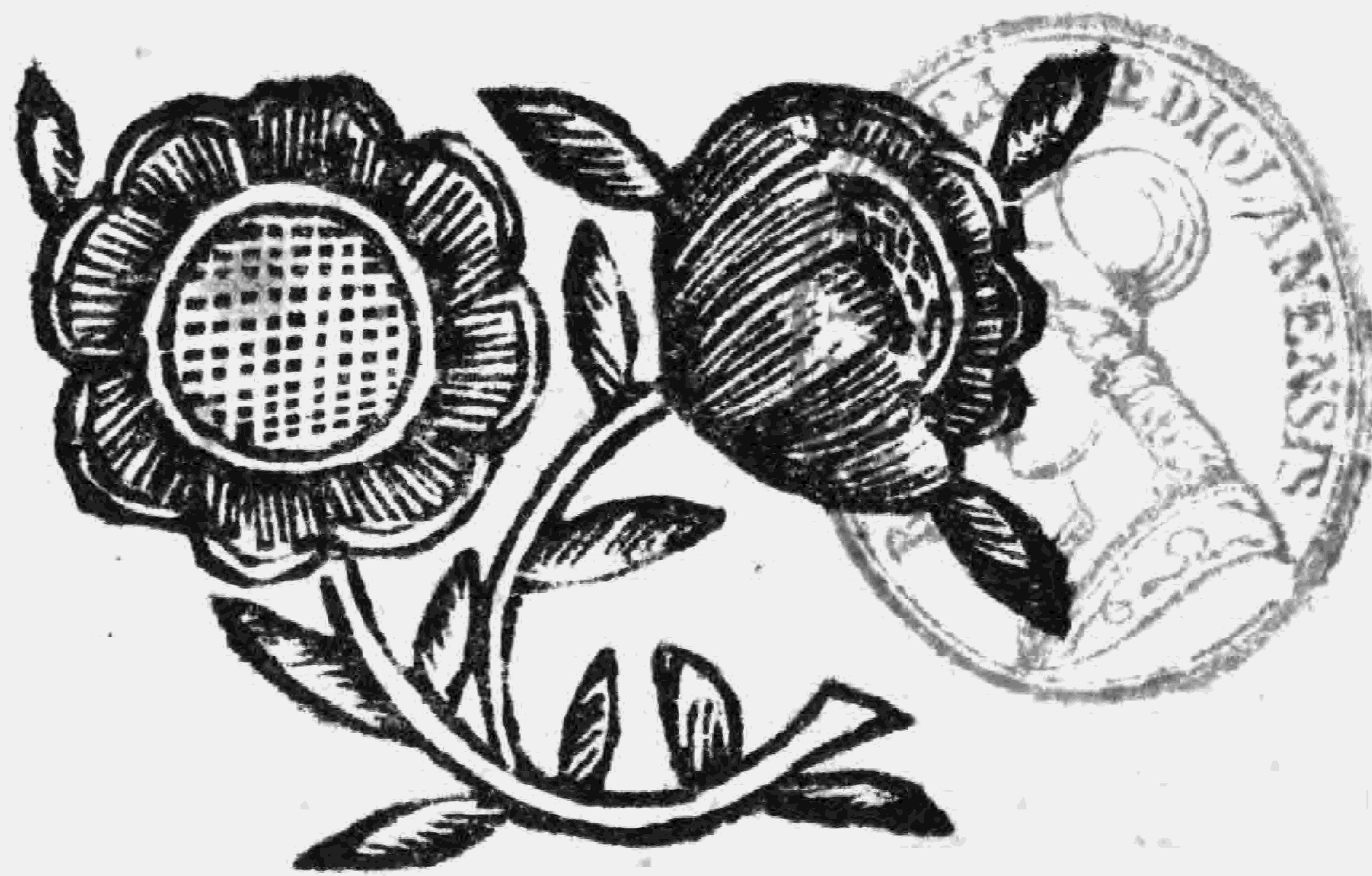
BRAIDENSE

MILANO

SANTA
DIMPINA
PRINCIPESSA
D'IRLANDA

Tragedia Sacra

DEL SIGNOR
GIUSEPPE BERNERI
ROMANO.



IN BOLOGNA, 1687.

Per Gioseffo Longhi. Con licenza de' Supo.

DE

ONO

J

cento e trenta



V. D. Fulgentius Orighettus Cler. Regul.
Sancti Pauli in Metrop. S. Petri Bononiz
Penitentiarius, pro Illustrissimo, & Re-
uerendissimo D. D. Ioseph Musotto Vic.
Capitulari.

Reimprimatur

Prouicarius S. Offitij Bononiz.

A chi Legge.

Tornà la seconda volta alla luce del Mondo, che vale a dire a gli applausi de' Letterati la Tragedia di Santa Dimpina; La modestia dell' Autore più volte s'oppose a' miei desiderij nel permettere, ch'io per mezzo delle Stampe pubblicassi di nuovo quest'opera, che nella prima impressione, benchè replicata in molte copie fu in pochi giorni rapita da chi n'ebbe notizia; ma le continue istanze fattemi da diversi, che ne desideravano l'acquisto, mi furono importuno nel richiederne il compiacimento dall'istesso Compositore, e stinai mia fortuna l'ottenerlo. Per autenticarne il merito di questi credo a te basti bauerne significato nel primo foglio il nome; La molteplicità de' componimenti drammatici usciti dalla sua penna, con tanto vantaggio delle sue glorie servono d'argomento alla sua virtù; Dirò solo per formarvi in ciò, ch' a me s'appartiene, che la presente Tragedia più volte rappresentata in Roma, ha sempre nobilitati quei Teatri, che l'hanno esposta alle pubbliche acclamazioni, se tu ne fusti vditore, conuincimi di mendace, s'io altero la verità, se non l'vdisti, leggi, osserva, e poi lagnati se t'inganno. E viui felice.

Francesco Leone.

Le

Le Persone, che parlano nell'Opera.

Rè d'Irlanda.
Dimpina Principessa sua figlia.
Dorizia ancella di Dimpina.
Serulio } Confidenti del Rè.
Tarquinio }
Demonio in forma di Gebernio.
Gebernio Eremita.
Ambasciadore del Rè di Scozia.
Oreste confidente di Tarquinio.
Capitan della Guardia del Rè.
Batoldo Giardiniero.
Laurino figlio di Batoldo.
Tre Corsari Genouesi.
Tre Cacciatori.
Paggio del Rè.
Paggio di Dimpina.
Due Angeli.

Persone, che non parlano.

Corte del Rè.
Soldati del Rè.
Corte dell' Ambasciadore.
Soldati dell' Ambasciadore.

Persone del Prologo.

Tre furie, due delle quali solamente parlano.

A 3

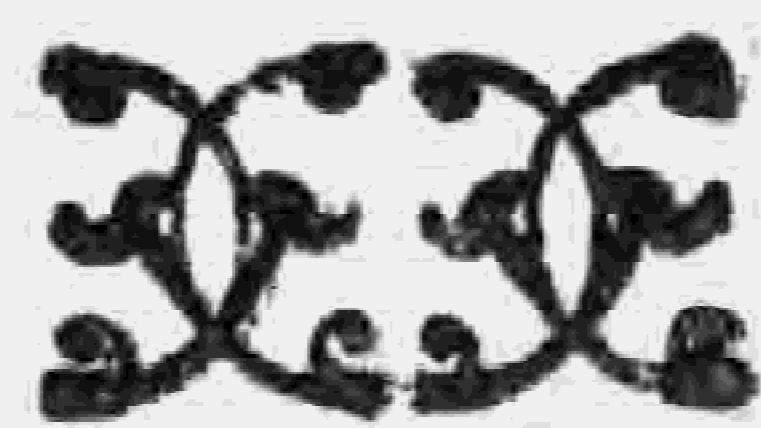
Plus

Plutone.
Verginità.

Mutazioni di Scena.

Camere del Rè.
Giardino del Palazzo Reggio.
Selua.
Spelonca.
Inferno nel Prologo.
Campo per Battaglia) ne gl'Intermezzi.
Città.)
Campagna feminata con le spighe di
grano.
Sala, è Galleria.

*L'Azione si rappresenta in Armagh Città
primaria del Regno d'Irlanda.*



PRO.

PROLOGO.

R Appresentando la Scena l'Inferno, si vedono in Palco tre furie, l'una nel mezzo con due torcie negre accese, una per mano, e l'altre da i lati con una sola torcia simiie, stanno in atto d'auventar le faci, & all'orrido suono di trombe infernali, spiccando salti precipitosi formano un ballo, al dicui strepito accorre Plutone, uscito dalle fauci dell'Inferno, e terminato il detto ballo, così dice.

Plu. Dal cieco orror de più profondi
Abissi.

Il Regnator delle tartaree grotte

Dou'è perpetua notte

Vien a sè fosca luce, a cui l'inuita

di vostre danze strepito festiuo.

Sia dunque con ossequio a me douuto:

Nota dell'opre la cagion a Pluto.

1. Fur. Speme sol di trofei gran Rè dell'
ombre.

Muoue il piede alle furie, il Rè d'Ir-
landa.

De falsi Numi adorator profano

Haurà (se vana speme non c'inganna)

L'impuro ardor di queste fiame in leno
Dell'vnica sua figlia

Farem, che sia proteruo amante, e Sposo.

Questa, ch'ardio di te, mio Regge, a
l'icherno.

Del vero nume (Ah rimēbranza amara)

Farsi occulta seguace, oda del Padre

A 4

San

Sagrileghe richieste, e forse accetti
Per timor del suo sdegno
Del Genitor vn matrimonio indegno;
2. Fur. Di più, forz'è che ceda
A nostri inuiti, e replicati assalti,
Che Religion Cattolica detesti
Siegua i riti paterni, e allor si veda,
Ch'ambi di noi fian infelice preda.
Plu. Ah, che maggior potenza a noi
contrafa.
Le pretese vittorie, e che non opra
A nostri danni il Ciel, che sempre
assiste.
A questa, a noi sì abomineuol setta?
Quante fiate fur visti
Alli miei scorni, e di voi stessi ancora
Questi del gran Tonante
Fidi seguaci, ch'io tant'odio, e sdegno
Con intrepido cor, alma più forte.
Sprezzar la vita, ed incontrar la morte?
E quel, che più mi crucia (hai pur è vero)
Rinascono a la Gloria, e sù le sfere
Lieti sen vanno ad occupar quel seggio,
Ch'a noi fu destinato (Ah che s'accresce)
L'interno mio rancor (mà non li tema)
Anche perdendo il cimentarsi è lode,
Proui la reggia figlia.
Proui Di mpina in breue i vostri assalti,
S'appressino al suo cuore
Faci d'impurità, Tutto si tenci.
Il Ciel non si paenti.
S'adalgia in vn baleno:
Se non s'espugna si contrasti almeno.
1. Fur. S'assalterà, s'espugnerà; l'ardire,
Le

9
Le pretese vittorie a noi promette.
Plutone, e) Sù coraggio, vendette
le 2. Furie)

*Cala dal Cielo la Verginità circondata da
nuvole risplendenti, e le Furie con Plu-
tone fanno atti di spauento. (Per musica)*

Verg. Spirti, e furie d'Auerno,
Ch'ad vn'Alma innocente ingāni ordite
Del Regnator superno,
E di mia possa le minaccie udite:
Le Furie tentano fuggire, mà non possono,
Fuggir non si può
Del Cielo lo sdegno,
All'orrido Regno
Non riedasi nò.
Con stridi orribili
Crescano i fremiti,
E siano i gemiti
Pene infossribili.
Della Verginità vaghe sembianze
Spirti impuri soffrir voi non potete
Ad onra vostra le festiue danze
In affanni più rei cangiar dourete.
Le Furie rinouano gli atti di spauento,
Il vostr'empio insano ardir
Già diuenne vn rio timor,
Et a voi forz'è soffrir
Il mio sdegno, il mio rigor.
D'infido Genitor il cor s'accenda
Da vostre faei impure
Fabro di sue sciagure
L'Empio dal Ciel poi le vedette antèdà.
A 9 Che

Che Dimpina costante
 Nel bel candor di purità natia
 Farà per opra mia
 Deluso retti l'impudico amante.
 Principessa d'Irlanda i Regni ichiua,
 Anzi al ferro paterno il petto espone
 More nel suol, perche nel Ciel poi viua,
 E ottenga dalle stelle auree Corone,
 Or dunque Riedi al Baratio profondo
 Stuolo di turie immondo,
 E ti crucij ad ogn'or cura mordace,
 Se con eterna gloria
 Haurà ad onta d'Auerno il Ciel vittoria.

*Torna in Cielo la Verginità, e le Furie
 si precipitano nel più cupo seno
 dell' Inferno.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rè, Seruilio, Tarquinio, e Corte.

Camere del Rè.

Rè. **L**asciatemi alle pene. Già che in-
 consolabile è il mio dolore, io
 resti solo alle querele.

Parte la Corte.

Ser. Permetta, o Sire.

Rè. Non m'inquietate.

Tar. Il zelo di nostra seruitù:

Re. Maggiormente m'affliggete.

Ser. Si consoli nelle speranze.

Rè. Mà già perdute.

Tar. Souuengale, che l'angoscie.

Rè. Sono douute alle mie sciagure.

Ser. La morte della Regina.

Re. Non hà lagrime a sufficienza.

Tar. E accidente incapace di rimedio.

Rè. Però cagion, ch'io delperi.

Ser. La prudenza.

*Rè. Non hà luogo ne' casi estremi. Veg-
 giomi tradito dalla fortuna, che m'in-
 uole con la consorte ogni speme di tro-
 uarne altra simile, ch'ogni suo merito*

pareggi. Io di maschia prole son priuo,
il Regno di Successore, e deggio vsar
sofferenza, e sperar il sollieuo de' miei
tormenti?

Tar. Giustissima, ò Sire, è la cagione di
sue tristezze, nol niego, e ben conosco,
che l'auviso hauuto poch' anzi, d'esser
riuscite vane le diligenze di rinuenir
Dama, ò Principessa, che eguagli, e le
bellezze, e le prerogatiue dell' estinta
Regina è motiuo bastante a multiplicar
le sue pene. Ardito solo (quando però
i miei consigli non abbiano sembianze
di temerità) rappresentarle l'vigenza di
consolare il mesto Regno d'Irlanda con
nuoui Inenei, portandolo alla speranza
di legitimo Successore, che però ad
istanza, e del Senato, e de Popoli con
i più viui sentimenti dell'animo suppli-
co la Maestà vostra a compiacersi di ri-
uocare il già fatto decreto, di non eleg-
ger sua sposa se non chi possa vantar si-
mile ogni preggio alle doti impareg-
giabili della defonta Regina. L' impos-
sibilità d'effeguirlo bē si raccoglie dalle
prattiche mal riuscite di gir alla traccia
di simil Principessa non solo per questa
Città d'Armagh per quest' Isola d'Ir-
landa, mà ben anche per le Prouincie
tutte circonuicine.

Rè. Inuano vi persuadete, ò Tarquinio,
ch' i vostri consigli habbiano forza di ri-
mouere i miei pensieri da i già noti pro-
ponimenti. Pria chiuder mi vedrete a
per-

perpetuo letargo d'infelice morte quest'
occhi, ch'io fillarli risolua in Oggetto,
che differisca dalle bellezze della perdu-
ta mia Sposa. Serbansi ancora pur trop-
po impresse nell' Idea di quest' anima
addolorata le vaghe sembianze dell' i-
stessa. In quelle morte ceneri v'uo pur
anche si conserua il fuoco dell' ardente
mio affetto, se non seppe ad altre la Na-
tura comunicare le grazie di quel vol-
to, io non sò conolcere, ne amare altre
bellezze, e se vedouo resta d'ogni spe-
ranza il mio cuore, priuo languisca,
(ch'io nol curo) d'ogni Successore il mio
Regno.

Ser. E così rigido si dimostra, ò Sire; seco-
stesso non solo; mà con i Sudditi ancora,
che da i Lutti della M. V. impareranno
a lagrimare eternamente le loro mite-
rie? E non saranno forse degni di pian-
to gl' intortunij dell' infelice Regno di
Irlanda, allor, che vedrassi da Princi-
pi stranieri, ò per meglio dire da Tiran-
ni usurpato, da concorrenti diuiso, dall'
Ingiustizia oppresso, da Sediziosi tradi-
to, e da tutti oltraggiato? Ah Sire, se le
mie suppliche appo la M. V. sono di me-
rito incapaci, habbiano forza almeno
queste mie lagrime, che sospinte dall'
impeto del mio dolore, ad istanza de
Popoli soggetti a questa Corona, pro-
curano intercedere dalla M. V. quelle
grazie, che solo possono animare le com-
muni speranze. Ed in che demerito la
se.

fedeltà de' Sudditi si ben affetti al suo Signore? E perche si condannano alla maggior delle pene Popoli sì innocenti? Ah mio Rè, mio riverito Monarca, e comi riverente prostrato a piedi della Maestà Vostra.

Rè. Non più. Sorgete Servilio. Sareste invero efficace nel persuadermi, quando non ostassero le mie risoluzioni giurate alle Deità tutte del Cielo. Il mancar alle promesse, farebbe vn irritarmi contro le Potenze de' Numi sdegnati.

Tar. Quei Decreti, che portano in conseguenza l'altrui ruina, senza tema di spergiuo possono ritrattarsi.

Rè. Gl'impegni fatti da Regi, non godono quell'eccezioni, che si fa lecite sì facilmente la Plebe. Vn Regnante offende la Deità di se stesso, quando si contraddice. Non vi lusinghino (ò miei fidi) le speranze di trarmi a vostri Voti, perche vi promettete vn impossibile. Non vedrassi già mai la Corona d'Irlanda sopra Testa differente da quella della defonta Conlorte, ò simil Donna si trovi, ò si tralasci ogn'istanza.

Tar. (Rigoro se risposte?)

Ser. (Vuò tentar nuovi assalti. Il temer è codardia) Già che la costanza de' suoi pensieri si rende inespugnabile da gli assalti di nostre suppliche, arderei dire, (quando la M. V. lo permettesse) ritrovarsi in Irlanda Principessa dotata dalla Natura di tai bellezze, che sono in tut-

to emulatrici di quelle dell'estinta Regina.

Rè. Proposte difficili a verificarsi! Qual sia questa Dama?

Ser. Non vorrei poi, che la M. V. meco sdegnata.

Rè. Che più dilazioni! A me si palesi.

Ser. E questa la Principessa sua figlia, in cui negar non puoti l'eguaglianza delle materne prerogative.

Rè. Dimpina è vaga a meraviglia, e ben'adeguata ogni preggio della sua Genitrice di cui porta viua l'immagine, lo confermo. Quindi, che n'inferite?

Ser. Coraggio mio cuore) Dalle premesse già dette nasce quest'illazione, ch'ella farebbe meriteuole.

Rè. Delle mie nozze?

Ser. Saggiamente conchiuse la M. V.

Tar. O consigli esecrandi!

Il Rè sospeso passeggia.

Ser. (Riflette al mio discorso; sospende i suoi pensieri. Non son fuori di speranza. Si rinouino gl'assalti) motui assai rileuanti rendono la proposta meno strana di quello, ch'a primo aspetto apparisce. Che la M. V. passi alle seconde nozze è più impulso di necessità, che stimolo di conuenienza. Il retroceder da i giurati proponenti di già si rese alla volontà impraticabile. Trouar in altre Principesse le somiglianze della sua Regina, già l'esperienza lo dichiara impossibile. Dimpina in se raccolse

ogni bello della morta Genitrice. L'età nubile la promette feconda, la sua fecondità ci assicura la successione, e questa la quiete vniversale. Se vengono ben ponderate queste ragioni, è duopo condescendere a miei consigli.

Rè. Palefatemi Tarquinio i vostri sentimenti.

Tar. Non oserei contraddire all'efficacia de gli argomenti, quando non ostassero le leggi, non che del Cielo, ma ben anche della Natura. L'vnirsi al proprio sangue & far sua sposa vna figlia! parmi risoluzione, ch'inorridisca solo pensata, non che eseguita,

Ser. A gli animi più grandi sono proporzionate l'impresè anche maggiori.

Tar. Tutta volta però, che siano regolate dell'Equità dalla Giustizia.

Ser. Vn Regnante partecipa del Diuino, e ciò l'abilita a derogar ad ogni legge.

Tar. Mà non a quelle, che furono dettate dalla Natura.

Ser. La necessità gode i priuileggi dell'eccezione.

Rè. Ben discorre Seruilo. Solo forza di necessità potrebbe persuadermi il matrimonio d'vna figlia. Anzi sonouì rispetti, da voi per anche non ben esaminati, ch'alla mia volontà vfar possono le violenze. Se vive Dampina in questa Corte oggetto de gli miei sguardi, e se ad altri concede il possesso di sue bellezze son del continuo tormentato, e portando

stando al mio cuore le vaghe memorie di chi più non viue, fà ch'io mora ad ogn'istante. Se dalla Reggia si dilunga seco porta quest'Anima tormentata, lasciandola priua d'ogni speme di più fruir quelle sembianze, che sono viuo ritratto delle già estinte, e perciò solo nel matrimonio dell'istessa può consolarsi il mio Cuore.

Tar. Coniunto dall'efficaci ragioni della M.V. non posso non approuare i suoi prudentissimi sentimenti. (Deggio adular il suo genio, benchè habia motiui di contraddire.)

Ser. E'tanto a questo Regno necessaria la elezione di tal Consorte, ch'a vna voce farà da Popoli applaudita, & haurà solo nemiche le dimore.

Rè. Mà chi fia, ch'alla mia figlia osi darne l'auviso, e si prometta disporla a quei consensi, che faranno talvolta dall'istessa abborriti: Voi ben sapete, che ella racchiusa volontariamente frà le solitudini del domestico Giardino, rinouando ad ogn'ora con le sue lagrime i funerali all'estinta Genitrice moltiplica a se l'angoscie, a me il tormento. Gl'ordini dati a Ministri di solleuarla dal duolo con qualch' ameno diporto credo sieno stati infruttuosi, che però sendosi fatta preda d'ogni mettizia, non so, come potrà volgere i pensieri a gli applausi, & allegrezze d'vn matrimonio non preudato già mai,

Ser,

Ser. Mi dò a credere, ò Sire, che siano le sue tristezze più cagionate dalle affezioni, che scorge abitate nella M. V. che dalla morte della Regina a bastanza già lagrimata, onde spero (quando però mi sia lecito adoprar mi in quest'auviso) mediante l'industria d'alcuna delle sue Ancelle obligarla a i contesi facendole rappresentar l'urgenza di consolare con la M. V. il Regno tutto d'Irlanda.

Rè. Sia vostro l'incarco d'operar con destrezza. Non indugiate.

Ser. Parto con diligenza, promettendo ogni buon effito del trattato alla M. V. alla quale riuerente m'inchino.

Rè. Ed io in camere più remote guidato dalla speranza, nell'agitazione de miei pensieri procurerò i riposi.

Tar. Sieguo la M. V. (per secondar le voglie de i Regnanti s'approuano quelle risoluzioni, che douerebbon si condannare.)

SCENA SECONDA.

Batoldo con la Cinetta, & i Vergoni.

Giardino.

EH chi Laurino / eh chi / Doue se farà ficcato sto diauolo de Ragazzo / Gran flemma ci vuole, e cosa da perde.

re

P R I M O . 19
Tè il ceruello, l'hauer da combatterè con questi figliuoli così impertinenti, oh come fanno quelli, che n'hanno tanti da tenerne conto. Io n'hò vno solo, che me fa disperare. Laurino, eh chi Laurino!

SCENA TERZA

Laurino, e Batoldo.

Lau. V'Hò inteso, son qui, che tanto ttrepitare?

Bat. Signorsì, brauaci, c'hai ragione, perche non mi rispondeui, s'hai inteso? forcina.

Lau. Perche stauo.

Bat. Facendo qualche male nè?

Lau. Con il boccone in bocca, ecco il mal che faceuo.

Bat. Pah! Che farai con tanto magniare! Crepa, schiatta il pouero Padrone, e'l figlio sguazza.

Lau. Mà, vi ricordo, che stò sul crescere.

Bat. Questo tuo crescere mi fa calar la borla a me. Ora non più parole aiutami a mettere i vergoni.

Lau. Eh che questo non è luogo per simil caccia non pigliarete niente voi.

Bat. Ne vuoi sapere più di tuo padre tu dottorino! non vedi quanta verduca! farò caccia a dispetto tuo.

Lau. O bono. Presto presto ce n'auuedre.

dre.

dremo ; mà che voglia oggi vi viene di far questa caccia , ch'è propria de Ragazzi , non di voi altri huomini attempati .

Bat. Aiutami tù , non cercar altro . Non sai ch'è ordine del Sig. Maestà , di dare qualche trattenimento alla figlia , cha stà nel Giardino così malenconica ? Ombe lei mò mò hà da venir quà , e io per dargli gusto gli voglio far veder questa caccia . Intendi mò signor ficcanaso ?

Lau. Si deue procurar alla Sig. Principeffa qualche ricreazione di caccia più nobile , e non di questa così vile ; che piacere volete che ne prenda ?

Bat. Io sempre hò inteso dire , ch'alle Donne gli piace di far la Ciouetta , e così ci hauerà gusto ancora di vederla .

Lau. Voi sempre intendete le cose al contrario . (Quant'è incapace questo mio Padre !)

Bat. Perche l'hò mandato a scola , e gli hò fatto imparar quattr'h , ce fa tanto del saputto sto fraschetta . Sò 'l fatto tuo meglio di me , se ben non so scenziato . Questi gi uani de nostri tempi son tanto arditi , che vogliono tacciar ancora noi altri vecchi . Fà quello , che te comando , non cercar altro .

Lau. Farò quanto volete , se poi verranno le braute , saranno le vostre .

Bat. A questo c'hò da pensar io ; accomoda bene i vergoni da quella parte , ch'io li andarò aggiuttando da quest' altra .

Lau.

Lau. (Mala cosa hauer da trattare con questi ceruelli così strauaganti , che non vogliono sentire le raggioni , che loro si danno .) Non accostate i vergoni alla Ciuetta , che la farete inuischiare , se vi salta sopra , ci vuole vn poco di riguardo .

Bat. E vero ve ; non c'haueuo pensato . Quando hai ragione , non dico niente .

Lau. Ne anche sapete accomodar vn vergone , ecco come deuno stare .

Bat. Via , ogni cosa a modo tuo . Ormai ce starò per vno de più io . Non me stuzzicare Laurino , che se m' imbestialisco son huomo da darte vno de questi vergoni sul viso , e d' inuischiarti tutto il mostaccio ; carognetto .

Lau. Sete mio Padre , potete fare quello , che vi piace ; voi mi brauate , quando douereste lodarmi , mentr' io procuro , che facciate le cose , come deuno stare , e non alla peggio .

Bat. Hò a caro , che dichi il fatto tuo , mà con vn poco di termine screanzutello !

Lau. Non parlerò più , così ve darò gusto .

Bat. Vientene a sedere quà accanto a me , credo , che mi si sia scordato di fischiare . Senti vn pò se fò bene .

Lau. Che volete , che dica , se d'ogni cosa vi pigliate collera ? Così si fà .

Bat. C'hai grazia ve , fischia , fischia , che farai più caccia tu , che io . Lesto che ne ved' vno .

Lau. Doue , doue ?

Bat.

Bat. Non ti muouere , ch'eccolo qui, non lu vedi ?

Lau. Certo che nò. Quale ?

Bat. Eccolo, stà in tono.

Lau. Eh che questo è vn Moscone , sò che ci vedete bene io ?

Bat. Patisco vn poco di vista , non è marauiglia , s'haueuo l'occiali non era così.

Lau. Non se ne vede vno per merauiglia.

Bat. O questo sì ch'è eslo vè.

Lau. Eh ch'è vn' altro Moscone è possibile, che nol vediate .

Inat. Quanti Mosconi ce sonno a questo paese l

Lau. Sento gente , che viene .

Bat. Che venga il Cancaro a chi passa, tò, che voglia mò di disturbarci .

Lau. O miseri noi ! che diceste ! è la Signora Principessa .

Bat. Non credo , che m' habbia inteso. Piano Signora , piano di grazia . Eh fermateui , se volete .



SCENA QVARTA.

Dimpina , Batoldo, e Laurino.

Dim. **E** Qual cagione richiede , ch' io m'arresti ?

Bat. C'è la Ciouetta qui, non la vedete ? Venite à sederui quà trà noi . Il Signor Rè vuole , che vi se dia trattenimento, venite .

Dim. Tù deliri Batoldo ; Togli da gli occhi miei imagine così vana d'infruttuoso diporto .

Lau. Ah, ah, non ve lo dissi . L'hò proprio a caro . Si credeua d' hauer fatta vna gran cosa .

Bat. E che / non ve piace de cacciare vn pò quà con noi ?

Dim. Taci , & vbbidisci : Altroue si portino gli stromenti delle tue caccie da me non gradite .

Bat. Non conoscete il bono voi . Ecco se che cos'è, che femina suogliata ! Laurino aiutami a rimetter i vergoni .

Lau. Ecco li , volete far a modo vostro, e poi tocca a me di fatigare .

Bat. O via stammi a stuzzicare tu ancora, ce vuò poco , che non dia nella bestia .

Dim. Partite ohmai ; le vostre dimore mi sono moleste .

Bat. Bon di , bon di . State pure di quest' vmore , che farete assai . Bisogna star lontano mille miglia da queste femine, a chi

a chi non vuol, che li auenghi molti malanni.

Lau. L'Altezza Vostra compatisca la sua semplicità, ne voglia condannare le sue inauuertenze.

Dim. Nulla condanno Laurino, Vanne col tuo Genitore.

Lau. Le faccio riuerenza, Serenissima.

S C E N A Q V I N T A.

Dimpina sola.

A Mate solitudini ombrose, doue goder poss'io del Cielo la vera luce, siate sol voi fide ministre d'ogni mio vero, e perfetto godimento. Rusticani abituri, quanto cari a me siete s'in voi viuendo lungi mi vedo, da vane pompe di Corte adulatrice. Qui l'animo non si lusinga da vna cieca ambitione, che all'altezze mi guidi, per poscia diruparmi ne precipiti di mill'errori. Poveri Arredi, mentre vestono le mie membra formano douitosamente abiti di rettitudine alla mia volontà. Con l'abondanza delle mie lagrime, con la frequenza de miei sospiri, ben poss'io liberamente perpetuar i funerali all'estinta Regina mia cara Genitrice. *Dimpina* e che dicesti? Quai lagrime, e quai sospiri tu nomi? Troppo mal si conuengono i tributi del pianto a chi nel Ciel

trion:

trionfa, ch'è Patria d'ogni contento. Si sì gioite mie Iperanze, festeggia mio Cuore. Tessono sù le sfere, Corona le Stelle a chi regnò nella Terra, non a se stessa, mà al Cielo. Ah che pianger degg'io nell'altrui gioie le mie sventure. Nel crucciofo mare di questo Mondo chi fia, ch'al porto mi guidi, se perduta ho la mia Stella, se priua son d'ogni scorta, se le tempeste son già vicine, le già preuedo i naufraggi? Forsennata vaneggio? nell'acque del Sacro Fonte Battimale si Iperano Calme, non si temon Procelle. Tua mercè, fida Madre figlia diuenni, e Spola dell'amato Giesù rubbellatami a tua richiesta da falsi Riti Paterni dell'infido Gentilismo. Deh per pietà dal Cielo m'affilli, (s'al mio Signor così aggrada) l'occulta mia Religione per ora non si discopra, perche ad altri posia io nel cuore interirla, mà siegua in tutto il voler del mio Dio, a cui dono l'arbitrio, anzi tendo me stessa, s'a lui deuo me stessa. Vorrei, che di più sangue feconde fossero le mie vene per più offerirne al mio Redentore, che per me tutto lo sparle. Ne più fieri cimenti ch'a me l'Auerno prepari, non altra Palma vorrei, che quella del martirio, mà forse di tanta gloria farmi non potrà degna il mio Demerito, ne a me lice taluolta imitar in parte le pene, che dall'Umana crudeltà soffersè il mio caro Maestro; ed è

S. Dimp.

B

come

come questi tronchi , ch' io qui rimiro
rinouano al pensiero l' imagine dolorosa
di quel duro legno , che trafitto , e ago-
nizante lo sostenne . Se là volgo lo
sguardo , il Cuor mi pungono quelle
spine , che gli foraro le tempia . In que-
sti Riui sorgenti io quella sete rammen-
to , che fù dalle amarezze del fiele , non
sò s' io dica ò più ammorzata , ò più ac-
cesa . O tormenti ! O rimembranze !
O Amore ! O Dio !

Resta sospesa nel pensiero.

SCENA SESTA.

Doritia , Seruilio , e Dimpina.

Ser. **E** Cco appunto la Principessa ?
Tempo di questo più opportu-
no trouarsi non poteua per assalirla .

Dor. Lasciatene a me l'incarco , ch' io spe-
ro le vittorie .

Ser. Tra confusi pensieri sospesa si rauu-
olge .

Dor. Le sue incertezze promettono effito
fauoreuole alle mie persuasioni .

Ser. Replicate i motiui , e l'efficacia delle
raggioni , ch' io già dianzi v' esposi .

Dor. Procurerò d'operare a richiesta de
Regij voleri . Qui furtiuo osseruate gli
astati , per poi comparire (se sia duopo)
a i soccorsi .

Ser. Spero douer celebrar le glorie de vi-
cini trionfi .

Dor.

Dor. Propizia mi sia la sorte .

Ser. Il Cielo v' assista .

Resta Seruilio in disparte.

Dor. Ed è possibile mia Signora , che sem-
pre solitaria l' Altezza vostra ricusi l' as-
sistenza delle sue Ancelle più fide , che
ambiscono le occasioni di solleuarla dal
suo dolore ?

Dim. Miglior sollieuo , Doritia , non rice-
ue il mio Cuore , che la libertà d' inol-
trarsi nelle pene più atroci .

Dor. Serenissima è vero , che la sua pru-
denza non è capace di consiglio ; mà il
zelo di mia seruitù mi fa lecito il dire ,
che di souerchio s' affligge . Non heb-
bero giamai virtù le lagrime di tornar
la vita a gli estinti . Possono ben sì tor-
la a chi viue ne continui rancori . A ba-
stanza fù da tutti compianta seco la mor-
te dell' estinta Regina , e poi a gli auuifi
di nuoue allegrezze cessar deue ogni
mestitia . Signora ? son vicini i conten-
ti , sia pur lungi ogn' affanno .

Dim. Son vicini i contenti eh ? oh Dio ,
che vane lusinghe !

Dor. Saranno in breue le mie proposte
confermate dall' euidenza .

Dim. Goda pur altri a bellaggio , che
Dimpina sarà sempre ne gli estremi del
duolo (perche vedo l' Irlanda lungi dal
culto del vero Dio .)

Dor. Anzi all' A. V. più che ad altri si pre-
parano le allegrezze .

Dim. Doritia , voi delirate .

B 2

Dor.

Dor. Parlo da senno Serenissima, fù già
V. A. (Mi permette ch' il dica?)

Dim. Seguite, che paueutate?

Dor. I suoi sdegni.

Dim. Non douete prouocarli.

Dor. Non hauerà motiui di meco adirarsi.
Nulladimeno.

Dim. Che più dilationi!

Ser. Anch'io incomincio a temere.)

Dor. Torno dunque a dire, che fù già
l'A. V. Sposa dichiarata.

Dim. Che diceste?

Ser. (Ahimè che rigore?)

Dor. Le risoluzioni di sua Maestà io le
paleso.

Dim. Che dunque s'è stabilito?

Dor. Il matrimonio di V. A. con Perso-
naggio, che le porrà sul capo la Corona
d'Irlanda.

Dim. O tacete, ò v'intenda.

Dor. Il suo Sposo le darà commune il pos-
sesso di quello scetro che impugna.

Dim. Non altri, ch' il Rè del Cielo sarà
mio sposo; ma qual sia questo scetro?
(Saper vorrei, qual assalto hò da fug-
gire.)

Dor. E lo scetro di chi più merita le noz-
ze d'vna Principessa d'Irlanda.

Dim. E questi mi sia noto.

Dor. Promette gradirlo?

Dim. Vi fate rea nell'istanze.

Dor. Troppo ardisco lo confesso. Sarà suo
Conforte (s'ella però si compiace, non
contradire a sue voglie, e riconoscere
la

la sua potenza. Il Rè. (Tremola la mia
lingua, par che non osi di proseguire.)

Dim. In queste renitenze fate maggiori
le vostre colpe.

Dor. Attribuisca dunque il mio ardire al-
la violenza de Regij comandi. Desia,
dir volli, sospira le nozze di V. A. il Rè,
suo Genitore.

Dim. Sagrilega! e tanto proferiste?

Ser. (Già preuiddi le sue repulse)

Dim. Io Sposa del Rè mio Padre? E v'è
pensier così enorme. Desio così nefan-
do, ch' assalir possa le vane menti
parmi d'esser colpeuole solo per hauer
vdite proposte così esecrande, e più
a quello rifletto, io più m'innorridisco.
E qual barbara legge, e qual Tiranno
disumanato ciò mai richiese, ciò mai
permise? E non si preuedono della Na-
tura l'offese, e non si pauevano del
Cielo le vendette? Ah rinouate mie
pene! Ah più d'ogn' altro insoffribil
tormento! Malcauto Genitore! E qual
atra Calligine di ciechi errori t'offulca
la mente, e sì ti priua d'un solo Raggio
di vera luce? Ma forse d'altri faranno,
e non d'esso sentimenti così peruersi,
risoluzioni così orrende. Il vero Do-
ritia, per pietà mi si palesi. Sono questi
effetti de vostri tentatiui, ò pure d'in-
giusti comandi dell'ingannato Geni-
tore.

Dor. E qui d'appresso Sernilio, cui s'è pa-
lesi sua maestà l'occulte sue brame.

Dim. Venga dunque ad accertarmene con le conferme.

Doritia fa cenno à Seruilio.

Ser. Sono a cenni di V. A.

Dim. E sarà dunque vero, ch' il Rè mio Padre vago si mostri delle mie nozze, conforme Doritia m'ha riferito?

Ser. Io fui dall'istesso inuiato all' A. V. per ispiarne la di lei volontà. Li rispetti, che l'inducono a quest' electione sono la necessità di Malchia Prole, ch' al Regno succeda, & il non hauer possuto rinuenir Dama, o Principessa che vguagli le bellezze della morta Regina eccettuane l' A. V. che si al viuo rapresenta la bell' imagine dell' estinta.

Dim. Li suoi sguardi affascinati da vn desir ch'è cieco, vaghe gli figurano le mie sembianze, quando tali non sono.

Ser. Serenissima, il controuertere l'ec esultà del suo Bello.

Dim. Facete. Ardito! Non irritate la mia sofferenza.

Dor. Vna verità, ch'è palese.

Dim. Non più. Che troppo sdegno d'udirui. Da voi mi parto, e s'olerete in auenire rinouarmi istanze da me tanto abborrite rei diuerrete d'ogni più feuro galtigo. Manchino al Regno successori. Al Rè Consorti nulla a me cale. Offriranno prima al ferro le vene il sangue, ch' al Genitore conceda la volontà i consensi. Così il Cielo richiede. Così Dimpina risolue. Così sarà.

SCE:

SCENA SETTIMA.

Doritia, Seruilio.

Ser. **O** Perdute speranze!

Dor. **O** assalti infruttuosi.

Ser. **O** costanza d'vna fanciulla!

Dor. **O** vane brame d'vn Genitore!

Ser. Doritia! Che far potremo?

Dor. Seruilio! Chi ci consiglia?

Ser. L'assalir di nuouo è vanità.

Dor. Il cedere è codardia.

Ser. Tentar senza speme è imprudenza.

Dor. L'età, ed il sesso la fan variabile nel pensiero.

Ser. Il fenno, e l'esperienza ce la dimostran costante.

Dor. Potrebbero forse diuertirla le preghiere del Padre.

Ser. Oblierà questa allora l'affetto di figlia.

Dor. I Regij assalti faranno più violenti.

Ser. Piaccia al Cielo, ch'espugnino la sua durezza.

Dor. Comunque sia è necessario il cimento.

Ser. Ne porterò dunque l'isfida al nostro Rè.

Dor. Però facile se gli rapresenti l'acquisto.

Ser. Procurerò destramente d'animarlo all'impresa.

Dor. Chi sà, ch' in breue non se ne riportina i Trionfi.

B 4

Ser.

Ser. Doritia / mi parto.
 Dor. Da voi mi diuido.
 Ser. Per istigar il Rè.
 Dor. Per affilire alla Principessa.
 Ser. Secondino i Dei le nostre attioni.
 Dor. Riconoschino i Sudditi il nostro
 zelo.
 Ser. La quiete del Regno.
 Dor. L'Amor della Patria.
 Ser. Richiede quest'opre.
 Dor. Vuol che tutto si tenti.
 Ser. Dunque all'impresa.
 Dor. Dunque alla proua.

Fine dell' Atto Primo.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Intermezzo Primo.

SI vedono in vn Campo schierati due
 Eserciti l'vno de Romani, e l'altro de
 gli Albanesi, in quello i tre Horatij, in
 questo i tre Curatij Germani fratelli, e
 dopo il suono di Trombe, e Tamburi
 uscita Bellona così dice.

Per Musica.

Bell. Se bellica Tromba
 Nel Campo risuona,
 S'a prò di Bellona,
 Quest'aria ribomba.
 Spiriti guerrieri
 Di voi chi più vaglia,
 Si veda in Battaglia
 L'assalti più fieri.
 Il suono de miei carmi
 Vi prouoca all'Armi,
 All'Armi, all'Armi.
 Nell'Albanele stuol, e tra Romani
 Scielgansi tre Germani
 Li tre Horatij han questi, e d'essi a frôte,
 Vengano i tre Curatij, e qui si veda,
 Chi tora il vincitor, chi vin. o ceda.
 Felice presaggio
 Non vuol codardia,
 Valor, e coraggio
 La speme vi dia.
 Del mio German, ch'è Marte
 Fidelissimi Eroi
 Voglio veder s'è in voi
 Maggior la forza, ò l'arte.

L'assalto homai si tenti
 Dunque all'opra sù sù dunque a i cimeti.
 Sonano di nuouo le Trombe, & i Tamburi,
 e li tre Horatij vengono intanto a fronte
 delli tre Curiatij, nudano il petto, ac-
 cingendosi alla pugna. Vengã loro pre-
 sentate da vn Paggio sei spade d'vgual
 misura, & impugnando ciaschuno la
 sua, si dà principio alla Battaglia à vista
 di Bellona, e degli due eserciti, ch'an-
 sioni attendono l'esito de Cimenti. Do-
 po varij assalti si vedono tenti li tre Al-
 banesi, e morti due de Romani. Allora
 il Romano, ch'ille so resta, artificio-
 samente si dà alla fuga per diuidere i tre
 Nemici, che separati lo sieguono, & es-
 so inuestisce il primo, e l'uccide, il si-
 mile fa al secondo, e restato coll'ultimo
 gloriosamente lo colpisce, e lo fa in ter-
 ra cadere estinto & esso resta Vincitore,
 e trionfante, alle cui glorie (partiti
 metti gi' Albanesi) da Romani s'applau-
 de con suoni festiui, e Bellona così sie-
 gue il suo canto.

Glorie, applausi, trofei, palme, e corone
 Non sia chi neghi al vincitor Romano,
 Che se veder nell'orrida tenzone
 In vn l'opre del fenno, e della mano.
 S'è nemica Potenza, oppressa, e doma
 Viva il valor delli Romani, e Roma.
 Sù meco gioite,
 E degne Vittorie
 D'eterne memorie
 Al mondo ridite;

Mà

Mà s'al Canto sin'or sciolti le voci
 Or il Desio richiede,
 Ch'altri sciolga gioliuo al ballo il
 piede.

Què si fa vn nobilissimo Ballo da vno de'
 Paggi dell' Esercito Romano.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Dimpina.

CHe più resisti mio cuore l' perche in
 lagrime non ti distempri s'hai di
 pianti, s'hai d'agonie così giusta
 cagione? E chi dite più dolente
 trouoffi giamai misera Principessa? Ma
 consigliato Genitore se qual infido Mi-
 nistro, anzi qual Demone imperuertato
 il cuore t'accese di vampe così inho-
 neste? Oh Dio! la rimembranza con
 nuoui orrori m'atterrisce, e mi tormen-
 ta. Che risoluo intelice l'fugo i peri-
 gli, o m'arrito per superarli? Il umo-

B 6

16,

re, la speranza, or m'attrista, or mi
consola. Redentore dell' Anima mia,
reggi sol tu nell'incertezze li miei vo-
leri. Della tua luce sovrana vn solo
raggio m'inuisa, ch'illumin la mia
mente, affincbe nelle tenebre non s'inol-
tri di qualch' errore, si tu meco mio
Dio, e si scatenino poscia da gli Abbissi
le furie, ch'alior nulla pauento, speran-
do assistita dal tuo valore di rintuzzare
l'orgoglio de più forti Nemici, e veder
che trionfi sol tua metcè mio Signore
vn'Innocenza costante.

S C E N A S E C O N D A.

Paggio del Rè, e Dimpina.

Pag. **P**orto auviso all' A.V. qualmente
il mio Rè, e suo Genitore qua
frettoloso si porta, desiderando passar
con ella congressi di qualche vrgenza.

Dim. (Ecco gli assalti, costanza mio Cuore.)
Attendo riuertente la sua venuta.

Pag. Ricusa l'assistenza de' Corteggiani
perche siano segreti i Colloqui, ed ec-
co sen viene.

Parte il Paggio.



S C E N A T E R Z A.

Rè, e Dimpina.

Rè. **D**impina!

Dim. **D**Sire.

Rè. Qui tola vi rimiro?

Dim. Accompagnata dalle mie tristezze?

Rè. Non fè tregua il dolore?

Dim. Il tormento mi rinoua gli assalti.

Rè. Ceda questo a i contenti, che v'an-
nuntia vn Genitore.

Dim. Non è il mio cuore d'altra gioia
capace, che della morte.

Rè. La generosità del vostr' Animo mi
promette sofferenza negl'infortunij.

Dim. L'atrocità de gli accidenti rende
imbelle la mia Costanza.

Rè. Furo già le lagrime à sufficienza.

Dim. E pure s'aumentano le cagioni del
mio pianto.

Rè. Sol credo v'attristi la perdita della
Genitrice.

Dim. Mà più l'acquisto, che di me spera
il Genitore.

Rè. Si pongano in chiaro gli Enigmi di
taip oposte.

Dim. Solo il mio Cuore gl' intende.

Rè. V'è forse graue il mio affetto?

Dim. S'è di Padre m'è caro,

Rè. Se fia di Sposo?

Dim. Lo sdegno.

Rè. Così nemica?

A T T O

Dim. Così amante.

Rè. D'un Genitore?

Dim. D'una Figlia?

Rè. Ricufate la Corona d'Irlanda?

Dim. Perché conolco non meritara,

Rè. V'abbilita vn Rè, ch' à voi l'offerisce.

Dim. Ma ne rende incapace il Cielo, che la vieta.

Rè. Hanno i Reggi le sembianze della Diuinità.

Dim. E pure sono esposti alle vicende vmane.

Rè. San derogare ad ogni legge.

Dim. Mà poi soggiacciono a i deuieti del Cielo.

Rè. Con i Sofismi vi difendete?

Dim. Con i Dettami della Ragione.

Rè. Sarete mia Spofa.

Dim. Le risponda il mio pianto.

Rè. Sia questo vn muto consenso.

Dim. Più tosto loquace ripulfa.

Rè. Seruio non vi difose alle mie nozze?

Dim. Mente, se tanto afferisce.

Rè. Mi rappresentò facile il possesso della vostra volontà.

Dim. Volle temerario ingannare le credule brame della M. V.

Rè. Per me dunque speme non resta?

Dim. E vano ogn'attentato.

Rè. Non commiserate le mie pene?

Dim. Non riguarda i miei giusti difensi.

Rè. Il pregar nulla gioua?

Dim. Sono tutte suggestioni d'una mente mal consigliata.

Rè.

SECONDO

39

Rè. M'inoltrerò ne i rigori.

Dim. Soffrirò costante.

Rè. Vi farò esperimentare la potenza di Rè.

Dim. Sarà mia gloria l'esser bersaglio delli suoi sdegni.

Rè. M'indurrete a preuarermi dell'autorità di Padre.

Dim. M'obligherà in tal caso a desistere dall'vbidienza di figlia.

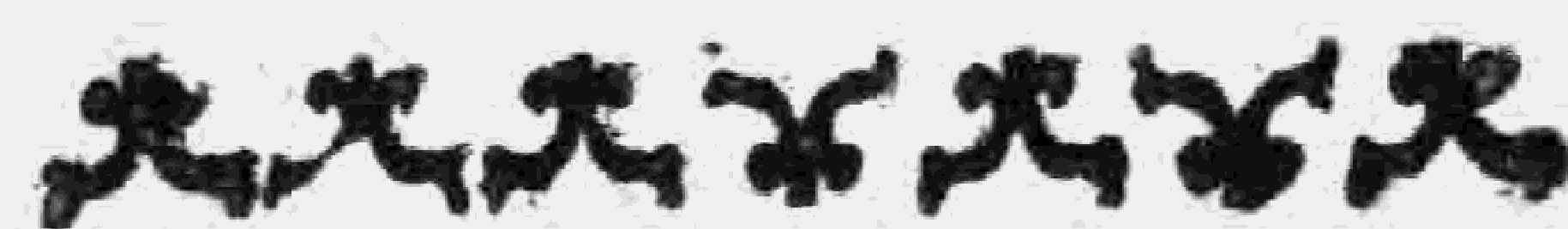
Rè. O disponeteui alle mie nozze, ò preparateui alla morte.

Dim. Già le mie vene le offeriscono il sangue.

Rè. Non doueuate con le bellezze imprigionar quell'Anima, se con l'ostinazione le negate la libertà d'amarui.

Dim. Bugiardo è l'Oechio, che non isuela alla mente la verità delle mie imperfettioni.

Rè. Dimpina l'v'eleste il mio cuore, vi approua il mio Volere, là necessità mi obliga alle vostre nozze; Ciò che negasti a i prieghi, otterranno le violenze. Son Rè, e posso. Son Padre, e voglio. Pensate, e risoluate.



SCE

S C E N A Q V A R T A.

Dimpina sola.

Son Rè, e posso / Son Padre, e voglio /
 Che puoi? Torni la vita? Rinascero
 alla Gloria. Vuoi machinarmi le vio-
 lenze? Milita il Cielo a mia difesa.
 Pensate, e risoluerete / Pensai ciò che già
 dissi; Risolsi d'eseguire ciò che pensai.
 Alle mie bellezze attribuisce gl'impulsi
 delle sue sagrileghe richieste. Ah! Iguan-
 di ciechi, più della mente; e qual Lezzo
 de Stigij artificij, ò Padre t'hà con gli
 occhi offuscata l'Intelligenza? E voi
 Pompe adulatrici, lusinghieri ornamen-
 ti, che talvolta fomentate i suoi peruerfi
 desiri gitene altroue a mendicarui, chi
 vi protegga, ch'io vi depongo, vi schi-
 uo, e vi calpesto. Corteggiaste fin' ora
 la nobiltà de mei Natali perche volli oc-
 cultare il zelo di Religiosa Povertade a
 cui m'inuita il mio Souano Maestro,
 per farmi poi (come lice sperare) doui-
 tiosa de i tesori del Cielo. Compendia-
 teui nel mio volto più de formi orridez-
 ze per farmi diuenir oggetto abomine-
 uole a i seuardi di chi tanto mi preco-
 nizza. Son in forse s'io debba ò con in-
 trepida mano deprauar il mio sembian-
 te, ò con ardito ferro trucidar le mie
 non vere, mà sognate bellezze. Con-
 istrate vicende danno affalti al mio

cuore

cuore la riuerenza di figlia, ed il gran
 fallo d'vn Padre m'articola lo sdegno
 le voci, acciò tiranno l'incolpi. Mi
 somministra l'affetto gli accenti, perche
 io dal Cielo supplichi il perdono alle
 sue troppo smoderate licenze. Si si pie-
 tossimo Re de Reggi, e quello le t'ag-
 grada distogli dall'intrapreso sentiero
 della sua perditione, e me consola con
 le tue gratie d'inspirati consigli. Geber-
 nio l'Eremita, che seppe con tal feruore
 insinuarmi i primi documenti della Cat-
 tolica Religione, saprà ben anche con
 vguual zelo suggerirmi quelle resolutioni,
 che più s'adeguano all'vrgenza, in cui
 mi ritrouo, le angustie del tempo fanno
 rea la dilatione, olà vdite.

S C E N A Q V I N T A.

*Paggio di Dimpina, e Dimpina.*Pag. **C**omandi Serenissima.Dim. **C**ome ritrouati Batoldo il
 Giardiniero?Pag. Non molto lungi da questo luogo
 procura de fiori far vna scelta più va-
 ga, per farne (com'io mi persuado) vn
 vnil dono all'A.V.Dim. Riferite, ch' i miei comandi quà lo
 richiamano in vn baleno.

Pag. E mia fortuna il poterla seruire.

Parte.

Dim.

Dim. La rozza semplicità di quest' Idiotà mi libera dal timore, che possano penetrarsi le cagioni, per le quali a me ne chiamano Gebernio. Altri Ministri potrebbero facilmente preuedere il fine delle mie operationi, e cagionar ostacoli a quel tanto, che farò forse per eseguire.

SCENA SESTA.

Baroldo, e Dimpina.

Bat. **S**on pure impertinenti questi Paggi, son i figli dell' insolenza, m'ha fatta vna furia da farmi rompere il collo per la prescia d'arriuar presto, è vero che V. S. Lucidissima, è Serenissima, come dicono costoro, me chiamaua con tanta prestezza?

Dim. Si bene. Deggio di te preualermi.

Bat. Vostro danno. Ve stauo facendo vn mazzo de fiori de Sambuco, che non se poteua vedere la più bella cosa, per donarueli, e rallegrarui.

Dim. Faci Baroldo.

Bat. Aspettate, che m'ò torno. Li voglio andar a finir de cogliere. Se bene non odorano troppo, pure fanno bella vista.

Dim. Queste tue insipidezze m'attristano maggiormente. Odi quel tanto, che sono per comandarti.

Bat. V'è forse venuta voglia de vedere
adef.

adesso la caccia della Ciuetta?

Dim. Non vorrei t'abusassi della mia sofferenza. Attendi a miei detti. Fuorì della vicina Porta di questa Città s'incontrano Selue assai dense, che per ombroso sentiero conducono alle falde d'vn Monte, che forma dirupato, spatiola sì, mà non da molti praticata spelonca. Negli vltimi recessi di questa vedesi incauo marmo dalla Natura scolpito vn picciol Tugurio di cui l'vicio da Edere tenaci è circondato in guisa, che si rende non meno impraticabile al piede, ch'insensibile all'occhio. E di quest'Antro abitatore huom solitario d'età vgualemente maturo, e di lenno. Vanne sollecito a ritrouarlo, e riferiscia mia richiesta, ch'io qui ansiosa l'attendo, per seco passar congressi di grand'vrgenza. Parti senza indugio, & affretta con la sua venuta il tuo ritorno. Non s'voidisce? Che timore son queste.

Bat. Che me comandate V. S?

Dim. Vanne, oue t'imposi.

Bat. Doue?

Dim. Non m'intendesti?

Bat. Si benissimo. Mà per più cauteria ridicemolo vn po vn'altra volta. Perché io in coscienza non so doue mi andare.

Dim. E finor, che ti disti?

Bat. Non so io; certe parole mezze Greche, e mezze Latine, l'intendo così così, non troppo bene, perche non so lettera.

to, come il mio figlio. Oh lui v'intenderia meglio di me.

Dim. (Per esser huomo sì rozzo deggia soffrirlo) odi Batoldo. Hai tu cognizione del vicino Monte de gli Oliueti?

Bat. Sì io conosco a nome, e a vista ancora.

Dim. Non hà da vn lato nelle falde vna gran macchia?

Bat. O questa sì, che non l'hò vista mai. Mà che spropositi? Stà a vedere c'haue rà la Casaccha questo monte; c'ha le macchie nelle falde.

Dim. Ti credeua incapace; mà non gi così stolido. Dir volea, che nelle sue estremità da vn lato è vna gran Selua.

Bat. Così se parla Sorella. Ricordateu c'hò fatta sempre la mia vita dentro questi vostri Giardini. Non son mio Dottore.

Dim. Presso la Selua eua vna Spelonca di smisurata grandezza.

Bat. Bona, m'arricordo d'hauerla vista mà da lontano; Non ci son mica entrato dentro. Guarda, me laria spirato de paura.

Dim. Nel più cupo seno di detta Spelonca ritrouasi il solitario Abitatore, come già dissi, il di cui nome è Gebernio. A questi espone, quel che poch' anzi ti significai. Intendesti?

Bat. Piano vn pò, c'hò dieci cento cose da dirui. Tien seruitori questo Pipernio?

Dim. Gebernio vuoi tu dire. La sua povertà

uertà non gli permette di tener chi la serua.

at. Se quest'è, non ne faremo niente, perche quando son lì vicino alla Spelonca, chi gli vā a dire, che voi lo volete?

Dim. Entra tu stesso nella profondità di quel luogo.

at. Me vorressiuo far venire li fantiglioli voi, non sapete come ve fare. Guarda che belli consigli! costui deu' essere qualche Stregone, che non me faccia bastonare da sette, ò otto mila milioni de Diauoli.

Dim. (Non è capace di ragione) e tu, se temi entrare, chiamalo ad alta voce.

at. O mò m'auete cera de Donna onorata, e de persona de giuditio; Mà piano, non me potressiuo vn pò dire, chi è costui, e che ne volete fare, perche. Basta Non sò se m'intendete?

Dim. Poco a te cale hauer notizia di sua persona. Esleguisci quanto t'imposi.

at. Non è già qualcheduno che faccia qualche intingolo per far bello il viso? perche quest' Huomini Montagnoli per ordinario conoscono quest'erbe per far quest'impialtri.

Dim. La diligenza nel seruire, & vn modesto silentio, farebbero in te più lodenoli Batoldo, di questa tua trascuragine nell'vbidire, e licentiosa loquacità nell'interrogare. Parti se non vuoi provare i miei sdegni, e sij cauto in occultar ad altri questi miei comandi.

Bat.

Bat. Se non me scappa, che non me ne accorga, non dirò niente a nessuno.

Dim. Vanne senza dimora.

Bat. Adesso ve seruo; Girello nè si chiama l'amico?

Dim. Gibernio più volte ti dissi.

Bat. Gebernio, Gerbernio, Giribernios bisogna, che lo vada dicendo per strada, acciò non me si scordi.

Dim. Ti rammento la diligenza Batoldo.

Bat. Lasciate far a me Signora Pimpina, Pimpinella, manco lo sò dire.

SCENA SETTIMA.

Camere del Rè.

Rè, Tarquinio, Seruilio, Oreste, e Corte.

Rè. **A** Vendo certezza de i repudij della Principessa, non doueuate figurarmi ageuole l'impresa di persuaderla a consolare le mie speranze, son ugualmente offeso dalli suoi sdegni, e da vostri lusinghieri consigli.

Ser. Non mi persuadeua (ò sire) ch' una fanciulla, una figlia, si spogliasse de gli abiti d'umanità con vn Rè, con vn Padre. Speraua, che le renitenze meco dimostrate alla presenza della M.V. si cangiassero in volontar j consensi, m'fè colpeuole il souerchio desiderio de suoi contenti,

Rè.

Rè. Non però deuesi porre in discapito il decoro d'vn Rè, cimentandolo coll' altrui spreto già preueduto.

Tar. (O quanto goderei, che prouocasse contro se gli odij di S.M. già che volle inoltrarlo in così illecite richieste.)

Rè. Sia pena a vostre colpe proportionata, già che tanto meco v'impegnaste nelle speranze il disporre a miei voti la Principessa. Sia questa mia Conforte, e vostra l'electione de i mezzi più efficaci per insinuarle l'effettuazione del Matrimonio.

Tar. (Lo lusinga la speme di nuoui attentati per affliggermi maggiormente.)

Ser. Se la M.V. de gli atti di Giustitia fa ministre le Gratie. Dirò, che son felice, perche fui reo. Le occasioni di seruire alla M.V. sono gli onori più singolari, ch' io possa riceuere dalla di lei benignità; S'a mè lice d' esercitar ogni attentato l'accerto in breue delle nozze della sua figlia. Chi sprezza le lusinghe, taluolta teme le violenze. S'abusò la Principessa de gli atti della piaceuolezza. Esperimenti la potenza del rigore. L'ombre della futura notte mi promettono l'intento. Ne silentij di questa sia da ministri a viua forza condotta alle Regie Camere, & in queste racchiusa, ò si disponga a i consensi, ò resti atterrita dalle minaccie della morte.

Tar. (Empietà di Corteggiano!)

Ser. In vedendosi sola, ristretta in picciolo

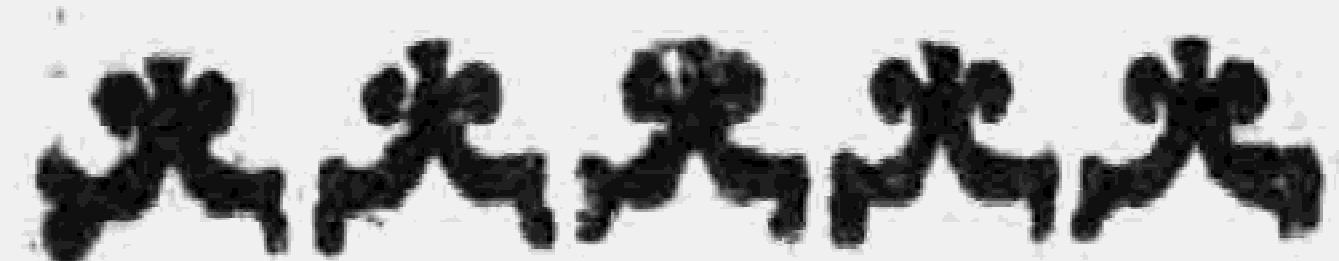
ciolo

ciolo recinto di mura, priua dell'assistenza di chi la consiglia, desperando ogni agiuto, intimorita dalla sentenza fulminatale di mortal vendetta, se nel petto non hà le furie, riconoscerà le grazie della M. V. sospirando quelle nozze, c'ha fin ora incautamente ricusate.

Rè. S'auanzarono in tal guisa gl'incendij del mio cuore, che non altri han virtù di estinguerli, che gl'Imenei della mia figlia. Tutto io vi permetto. Si consolino i miei desiri, e tentisi ogni eccesso, che io stimerò degne di premio quelle risoluzioni, che in altro caso mi istigarebbero alle vendette.

Tar. (Quant'opera ne petti humani l'interna passione!)

Ser. L'autorità che mi concede, sarà ministra delle sue felicitadi.



SCENA OTTAVA.

Paggio del Rè, Rè, Seruilio, Tarquinio, Oreste, e Corte.

Pag. **S**ire! l'Ambasciadore del Rè di Scozia, che peruenne in questo punto alla Corte per affari assai rileuanti (com'esso espone) richiede benigna vdiienza dalla M. V.

Rè. Vn Rè nemico, che tenne spesso l'armi impiegate contro il mio Regno mi inuia suoi ministri? Che farà?

Tar. Non credo possa negarglisi l'ingresso.

Ser. Anzi deuesi vdir la causa di sua venuta.

Rè. S'introduca. *Parte il Paggio.*

La mia mente vacilla nella varietà de pensieri. Manderà forse auviso delle pretensioni, c'ha meco, per le quali armò taluolta l'Esercito sì poderoso. Misera conditione de Grandi! han sempre che temere.

Tar. Non voglia presagire funesti auuenimenti, che resterà forse defraudato il suo timore.

Ser. Chi teme souente i perigli di rado s'inganna.

S C E N A N O N A.

*Ambasciador di Scozia, Corte di detto
Ambasciadore, Rè Tarquinio,
Seruilio, Oreste, e Corte del Rè.*

Amb. **I**nchinandomi riuerente alla M.
V. vengo a notificarle i senti-
menti del mio Rè di Scozia, e son questi:
Gl'interessi di Stato per lunga serie
d'anni obligarono questi Regni a con-
tinua diffidenza, & a reciproco sospet-
to, sendo sempre l'vno dell'altro inge-
losito, in guisa tale, che fù di mestieri
ad ambe le parti con apparecchio d'Ar-
mi attender sempre sanguinosa Batta-
glia. Oggi risolue il mio Signore con
vincoli indissolubili di confederatione
assicurar tranquilla Pace frà li due Re-
gni, dico di Scotia, e d'Irlanda. Mà per-
che frà le Corone più stretto vincolo non
può darfi del matrimonio a questo in-
tende appigliarsi, richiedendo le nozze
della Principessa sua figlia, le cui bel-
lezze descrittegli dalla fama l'inuaghi-
rono in guisa, ch'egli risoluette sposarsi
all'istessa, ouero in caso de repudij non
solo minaccia, mà intima al presente al-
la M.V. Guerra sì formidabile, che solo
nello spargimento del nemico sangue
sarà fatte le sue vendette. Questo hà
decretato il mio Rè. Questo espongo
alla M.V. e di questo s'attende meritata
risposta.

Rè.

Rè. Le richieste del suo Rè, Signor Amba-
sciadore, sono legitime, non può ne-
garfi; mà perche queste sono risolutio-
ni, che riguardano il commun interesse,
e dependono dall'altrui volontà, non
posso così impensatamente approuarle,
ne tampoco esibirne l'adempimento.
Qualche interuallo di tempo saprà som-
ministrarmi douute risposte. Questo ri-
chiedo, ed allora con l'altrui volontà
porrò in chiaro i miei sentimenti.

Amb. Ben a ragione sospende quelle ri-
sposte, ch'richiedono maturo consiglio;
si prescriua pure quel tempo, che desi-
dera, che sempre saranno opportune le
sue deliberationi.

Rè. Procurerò di affrettarle, ed ella si
contenti gradir l'alloggio, che se le de-
ue in questa Regia, mentre io n'andrò
essaminando l'efficacia delle sue pro-
poste.

Amb. Gli onori, che riceuo dalla M.V.
sono Argomenti, che farà per condescen-
dere a i desiderij del mio Signore.

Rè. O là. Assistete al Signor Ambascia-
dore a richiesta de suoi voleri.

Amb. Replicando le gratie, accresce le
mie obligationi. Seruo della M.V.

Parte con la sua Corte.

Rè. Il Rè di Scotia è mio riuale. Vdite le
sue vane speranze?

Tar. Non saranno però vane le sue mi-
naccie.

Rè. E chi teme le sue vendette?

C 2

Tar.

Tar. Chi vorrà prouocarle con i repudij.
 Rè. Dourò dunque con atti di fouerchia
 ingratitude tiranneggiar me stesso,
 per adempire le voglie di vn Rène-
 mico?

Ser. Sarebbe in tal caso la M.V. da' Mo-
 narchi tutti del Mondo incolpata di co-
 dardia.

Tar. Più tosto acclamata difensor del su-
 Regno.

Rè. Sarà di questo custode, con il mi-
 ferro, il mio sangue.

Ser. Non hà forze l'Irlanda per resistere
 a gli assalti nemici?

Tar. Vanta però la Scotia maggior po-
 tenza.

Rè. In Noi supera la ragione.

Ser. Nè minor è il coraggio.

Tar. Hà però quella certe le vittorie.

Rè. Non v'auuedete, che sposandosi
 Scozzese alla mia figlia s'vsurperebbe
 mia morte il Regno d'Irlanda: Tarquinio,
 i vostri consigli non persuadono che
 hà già fiso nel pensiero il sodistare in
 vece d'altri se stesso, sia vostra gloria
 tacere, il secundar le mie brame,
 cooperare al mio intento. Pera il Re-
 gno, pera il Mondo, e sia Dimpina mi
 Consorte. Così decretai, così voglio
 così succeda.

S C E N A D E C I M A .

Tarquinio, e Oreste.

Tar. **L**'Interne passioni, Oreste, tol-
 gono anche a' più saggi l'intel-
 ligenza.

Or. Senza freno di retitudine scorrono
 troppo indomiti i pensieri del nostro
 Rè.

Tar. Infelice è chi serue, s'approuar de-
 ue i misfatti più enormi de' Regnanti,
 ouero diuenir oggetto de' loro sdegni.

Or. Chi in Corte vende l'arbitrio, non si
 dolga poi, se ne perde il possesso.

Tar. Tarquinio però lascierà prima la vi-
 ta, che l'integrità delle sue azioni.

Or. Non si lagni poi, se questa pregiudi-
 ca a' suoi vantaggi.

Tar. L'impiegar i mezzi dell'iniquità; per
 procacciarsi l'esaltationi, è vn' offende-
 re la generosità d'vn'animo ben compo-
 sto. Quell'amistà, ch'è in noi sincera,
 e reciproca, Oreste, mi persuade con
 esso voi gliatti più veri d'vna leal con-
 fidenza. Pregoui Amico a voler con
 Tarquinio cooperare in porre ostacoli
 all'illecito matrimonio. Io non desiste-
 rò, anche in dispreto delle minacce, dal
 dissuadere i Regij desiri. Citene voi
 zelante a dar segreto auviso alla Princi-
 pessa di quanto hà decretato il Rè tuo
 Padre a fauore dell'empie suggestioni

di Sertilio, acciò possa con opportuni consigli impedirne l'esecuzione.

Or. Non vorrei, Tarquinio, che quei perigli, che procuriamo altri schiui, da noi fossero poscia incontrati. E quai vendette non s'haurebbero poi a temere da una offesa Maestà?

Tar. La destrezza nell'operare puote priuarci d'ogni sospetto.

Or. Sono di tal'attuità i sensi de'grandi, che in ogni distanza san vedere ogni azione, fanno vdire ogni discorso.

Tar. Chi hà per guida l'innocenza, non teme dirupare nelle proprie ruine.

Or. Tutto è vero, Tarquinio; mà il cimentarsi con i sdegni più potenti, effetto è più tosto di temerità, che di prudenza.

Tar. O sia forza di retto zelo, ò impulso di vera amicitia, douete Oreste conformarui con le mie voglie.

Or. Doppio motiuo m'obliga a mettere in vn cale la propria vita, quando fia d'vopo, più tosto, che tradire le vostre speranze.

Tar. Piacciaui dunque di consolare i miei giusti desiri.

Or. N'anderò con diligenza ad accertare la Principessa di quant'auenne.

Tar. Renderete gloriose le vostre attioni.

Or. Seruo all'amico.

Tar. Ma più al Cielo.

Or. Questi m'assista.

Tar. In conformità delle mie suppliche.

Or.

Or. A richiesta delle nostre vrgenze.

Tar. Sperate le vittorie.

Or. Già men vado a i cimenti.

Tar. Oreste vi lascio.

Or. Amico vi saluto.

Fine dell'Atto Secondo.



Intermezzo Secondo

L'Anno, e li Dodeci Mesi.

La Scena rappresenta Città.

Escono da vn lato successiuamente i Mesi,
e l'Anno forge dal piano del Palco,
crescendo a poco, a poco, a proportio-
ne de' Mesi, che vengono.

Gennaro con Neue in mano.

Del neuoso Gennaro il tardo piede
Moue tremoli passi. A' vecchi affanno
Recca col suo rigor; Ei sol precede
Ogn'altro mese, e dà principio all'anno.

Febraro con Grandine.

Son picciolo, maligno, inquieto, ardito,
Intrattabile, strano, ed incoostante:
E perciò nato è quel prouerbio trito,
Che sia Febraro vn mese strauagante.

Marzo con Angeli.

Forse de gli altri mesi il più infelice
Sempre incertezze ineloluto v'hai.
Son tardo nell'oprar, però si dice,
Marzo commoue, e non risolue mai.

Aprile con Fiori.

Ride l'anno, e festeggia allor che spera
L'amato April, che sparge frondi, e fiori,
Figlio secondo son di Primavera,
Par a quella comparto i primi onori.

Mag-

Maggio con Rose.

Son vezzoso, ton vago, e ben m'auueggio,
Che celebra mie glorie ogn'vn, ch'è
I maggio,
E perche più s'accresca ogni mio preg-
gio
Dice, che d'altri il più bel mese è
Maggio.

Giugno con Frutti.

Più suau di miei frutti non danno
Altri mesi alla terra. Io dell'Estate
Primogenito son, ed offeruate,
Che Giugno viene alla meta dell'anno.

Luglio con Spighe di Grano.

Da lieto Metitor meco si gode
In veder, che recisa è ricca messe,
E sol per questo sempre eccella lode
Al mio merito Cerere concesse.

Agosto con vn Ventaglio.

Delle vampe del Sol ton figlio ardente,
E son le fiamme a par torir disposto,
M'odia, mi fugge, anzi suol dir la gente,
O gran caldo, che fa'l mese d'Agosto.

Settembre con Pomi.

Dell'arida stagion tempio l'aridure **ENO**
Prima gloria d'Autano; al suol d'intor-
Spiran per mia cagion aure più pure
Hò dolci, pomi, e tò tranquillo il giorno.

C 5

Or-

Ottobre con Vna.

A mia fecondità vanto si deue.
 Se d'vne mature d'urizio abondo.
 D. Ottobre sol l'vmanità riceue
 Più suauè liquor, che sia nel Mondo.

Nonembre con vn Fiasco di vino.

Del mio Germano le dolcezze io god.,
 Che prima d'altri a me gustar conuiene.
 Son protettor di Baceo, & assai lodo
 Quelli, c'han gran desio di beuer bene.

Decembre con ghiaccio.

D'età matura lono, e mal'affetto,
 E da brine agghiacciate intastidito.
 Cerco se mi re il calore, & al mio aspetto
 Mentro l'ultimo son, l'anno è compito.

L'Anno finito di sorgere si troua in mezzo
 de Mesi, hauendone sei per parte.

Anno.

In vn di voi son Genitore, e figlio,
 Io di vo Parto, e voi mia prole vnita.
 Voi siete l'anno, io son i mesi, e piglio
 Da voi l'essenza, e voi da mè la vita.

Anno.

La virtù, ch'è in voi sparfa, è in mè ristretta.
 E sol io son ciò che voi tutti siete,
 Es' a voi l'Anno tributar s'alpetta,
 Perche gl'ossequij a mè negar volete?

Fanno i mesi a tempo di suono, a due per
 due, rinerenza all' Anno, gli offeriscono ciò,
 che portano in mano, & esso fa loro cenno,
 che lo gettino al Popolo, e questi così fanno;
 e dopò l'Anno aice.

Anno.

S'applanda alle mie glorie, e pria si veda
 De'tardi, e vecchi mesi il piè tremante
 Formar danze festiue, a cui succeda
 Col mio, de gli altri ancor il piè testate.

Li quattro mesi freddi, Gennaro, Febbraro,
 Nouembre, e Decembre formano vn
 Ballo con varj Tremori.

Anno.

Non più; Che troppo inabile si mostra
 Nelle tremole danze, il piè incostante.
 Gloria solo farà dell'opra nostra
 Mouer al ballo in vn balen le piante.

L'Anno, e gli a tri otto mesi fanno vn Ballo
 nobile, e pariendo nel fine i mesi coll' istes-
 so ordine, col quale sono venuti, l'Anno
 scata parimente a proportione, nella Can-
 tà d'onde era uscito.

CCCCCCCC



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Dimpina.

O Dimore troppo contrarie alle mie speranze! ò momenti troppo otiosi nel corso! perche rapidi non volate ad abbreviar quell'hore, che a me ne gl'induggi rassembrano eterne? Perche Gebernio non miro?

SCENA SECONDA.

Demonio in forma di Gebernio, e Dimpina.

Dem. **T** Aci, s'h'è qui presente.

Dim. **O** taggio Padre! ò riuerito Maestro! ò quanto in qui vederui mi consolo! ò quai contenti mi promettono i vostri sperati co' figli! Ed ò come per lo giubilo, c'ha concepito, re aprato si vede, ma solo in lagrime di dolcezza tu quell'occhi il mio cuore!

Dem.

Dem. Figlia! per tua salute qua' venni.

Dim. E questa da voi spero, caro Gebernio. Il mio Genitore.

Dem. Tutto lice alla Paterna autorità.

Dim. Ispolar vna figlia?

Dem. Contradir ad vn Padre?

Dim. Sara decenza?

Dem. Sarà permesso?

Dim. E le leggi del Cielo?

Dem. Si dispensano in questi casi?

Dim. E i dettami della Natura?

Dem. Si correggono dall'arbitrio.

Dim. E la Cattolica Religione?

Dem. Permette quest'atti d'vbbidienza.

Dim. Tai dottrine non m' insegnaste già mai.

Dem. Perche non fuui accidente, che le richiese.

Dim. Sarà dunque mio Consorte vn Genitore?

Dem. Per non essere irriuemente, gradir si deue.

Dim. Configli non preueduti!

Dem. Renitenze mai non vdice!

Dim. Oh Dio! Che far deggio?

Dem. Così Dimpina irresoluta?

Dim. Così Gebernio mi periuadete?

Dem. Ciò dirui deuo.

Dim. Ciò non intendo.

Dem. Souuengai Principessa, c'hebbi io tra' Cattolici il natale, ch'offeruai fin' ora delle diuine leggi ogni culto più riuerente, che viti lunga serie d'anni solitario Anacoreta ne gli eremi più deserti,

ferti, che portai la difonta Regina, e pò-
 scia voi sua figlia da i riti Gentili al sa-
 cro Fonte de' Cattolici; e stimate ch'Il
 vero non vi disopra, che per la via del-
 la perfectione io non vi guidi? Sospen-
 dete il consenso a' miei consigli? Incerta
 pauentate? Ah figlia! Mal' accorta di-
 rei, s'vna età così tenera, ed inesperta
 soffribili non mi rappresentasse le vostre
 dubiezze. D. Gebernio voi diffidate,
 perche altri polcia a cui crederete v'in-
 ganni. Dimpina da voi mi parto, e piac-
 clai d'esleguir quanto esposi, le veder
 non volete, ch' il Cielo toua di voi sca-
 richi i fulmini delle sue giuste vendette,
 fù mio zelo l'infinuarmi nell'animo que-
 sta verità. Sia vostro debito l'approfit-
 tarui di quei consigli, che vdiste.

S C E N A T E R Z A.

Dimpina sola.

A Rrestateui Gebernio, oue ne gite?
 Per pietà pregoui assistete al mio do-
 lore. Ah che parte sdegnato, ah che
 non ode le mie preghiere. Confusa mi
 lascia, del mio duola non cura. Infeli-
 ce Principessa! Chi ti consiglia? Chi ti
 consola? Satiatui pur occhi dolenti, di
 dare tributi di pianto alle mie pene, per
 meglio esprimere del mio cuore le tri-
 stezze.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Gebernio, e Dimpina.

Geb. **E** Qual empia cagione da voi
 Dimpina richiede lagrime co-
 sì amare?

Dim. Sallo Gebernio, perche piango,
 perche sospiro.

Geb. Nulla preuedo, s' à mè nol palesate.

Dim. Son persuasa dal Padre istesso alle
 nozze, e lagrimar non deuo?

Geb. S'offerisca più tolto la vita, che il
 consenso.

Dim. Non lice il matrimonio d'un geni-
 tore?

Geb. Certo che nò; anzi è gran colpa il
 dubitarne.

Dim. I paterni comandì non debboni es-
 seguire?

Geb. E gloria il reprobuarli, se son in-
 giusti.

Dim. Debbo dunque contraddire?

Geb. Se il Cielo, se la Natura offender voi
 non volete.

Dim. Dunque mi consigliate i repudij?

Geb. E rubelle del Cielo istesso chi il con-
 trario vi persuade.

Dim. Gebernio? così diuerso da quel che
 foste?

Geb. Sarò sempre (qual fui) costante nel-
 l'amonirui.

Dim. Stupida resto alla varietà de' consi-
 gli

Gli. Poch' anzi, che m' imponeste?

Geb. Meco voi discorrete?

Dim. Si bene. Non minacciaste le vendite de' Cieli, se m' opponeuo alla paterna volontà, che mi richiede Consorte?

Geb. Le vostre attestazioni mi confondono il pensiero: e quando, e doue passai con voi colloqui, o Principessa?

Dim. Pochi momenti sono decorsi, & il luogo è il presente.

Geb. Figlia tutto preuedo, con suoi stigiij artifici il Re dell' ombre v' inganna. Vestì spirito rubelle taluolta le mie sembianze per farui cadere ne' precipitiij di esecrande resolutioni. Rasserenate Principessa il mesto ciglio, tranquillate l'animo agitato da mille cure. Quando il Cielo vi difende, pauentar non douete le congiure di mille interni.

Dim. Vera speranza m' auualora nella fiducia della diuina assistenza. O come quell' orrido mostro d' abisso s' affaticò non solo con le lusinghe, mà ben ancora con le minaccie più rigorose in diuertir la mia mente da i stabiliti repudiij, & io benchè irragioneuoli riputassi li suoi strani consigli, riflettendo nulla dimeno a quel concetto c' hauea de' vostri retti costumi, aggiungeuo confusa noui impulsi al mio dolore.

Geb. Ciò taluolta permette la souerana bontà dell' Altissimo, per sperimentare l' altrui costanza. Gloria a questi si dia,

dia, ch' opportunità ci concesse d' atterrar le machine del nemico infernale. Maleditemi Principessa; dalle proposte, che vdiij, parmi inferir si possa, c' habbiauì eletta Consorte il Re vostro Genitore. Tant' oltre dunque s' auanzò la sua flagrilega temerità?

Dim. A i pianti mi torna la rimembranza de' suoi peruersi desiri.

Geb. Ma voi con qual risposta vi difendeste?

Dim. Con pronte, e generose ripulse.

Geb. Et egli repudiato desitè da gli affalti?

Dim. Replicò l' inchieste, aggiunse le minaccie.

Geb. E voi cherisoluate?

Dim. Ne' vostri consigli deposito il mio arbitrio.

Geb. Fugga il periglio chi non vuol cader ne' cimenti, solo coll' assentarui da' paterni sguardi potrete render vane le preuedute violenze. Le più dens' ombre della vicina notte renderanno, e segreta, e sicura la vostra fuga. Piacciaui meco portarui a' solitarij abituri d' Eremiti non praticati, cangiando le vostre spoglie. Odo gente, che s' auuicina.

Dim. Partiamo, ch' altroue stabilirassi il modo d' adempire i vostri laggi consigli.

SCE

SCENA QUINTA.

Doritia.

NE qui tampoco la miro; Non saprei
oue girne, per incontrarla. Il Rè
mi comanda, ch' io dalla Principessa
non mi diuida, per offeruar ogni sua
operatione, & assalir di nuouo la sua
costanza, & essa ricusa la mia assistenza,
e con rigor inusitato, se talora seco mi
trouo, mi comanda, che parta, onde ser-
uir non posso all' vno, & vbbidir all' al-
tra. Questi sono i laberinti, ne quali
inuolto si ritroua spesso chi serue, senza
speme di liberarsi da' suoi strani rauole-
gimenti. Laurino?

SCENA SESTA.

Laurino, e Doritia.

Lau. IN che deggio seruirui Signora?
Doritia?

Dor. Sapresti oue sia la Principessa?

Lau. Sono molt' hore, ch' io non la viddi,
nè saprei doue al presente dimori. Auch' io
vado riceuendo mio Padre, per hauer
egli da compire vn lauore nel Giardi-
no, ordinatogli da questi Regij mini-
stri, e non posso ritrouarlo; l' haureste
a forte veduto?

Dor.

Dor. Non saprei Laurino dartene conteza,
sarà taluolta con la Principessa, men-
tre ritrouar non si puole quello, nè
questa.

Lau. Le semplici inauuertenze di mio Pa-
dre lo rendono alla Signora troppo
odioso, considerate, s'ella vorrà seco
passar quest' hore in così lunghi ragio-
namenti.

Dor. Mà che? mira Laurino. Ecco ap-
punto Batoldo, che a noi s' appressa.

Lau. Danoltra hauer non poco fatigato,
mentre suda notabilmente.

Dor. Sentiamo ciò che dice.

SCENA SETTIMA.

Batoldo, Doritia, e Laurino.

Batoldo si pone a giacere in terra.

Bat. CHI non è stracco suo danno; c'è
vn bel pezzo di strada fino alla
alla grotta di quest' huomo saluatico.
Se non mi fermauo vn poco a beuere
all' Osteria del Ceruetto, non c' arriuauo
a casa io.

Dor. Batoldo, che vai discorrendo tec-
stesso, di che ti lamenti?

Bat. O bondi monna Regolitia.

Dor. Doritia è il mio nome.

Bat. Sì, tutt' è vno, ch' importa questo?
Se lei tu ancora ch' Laurino? Pah! bel

scena

tempo, che ti pigli: stai sempre a spasso tu, e il pouero vecchio crepa sotto la fatica.

Lau. V'andato cercando, perche finissiuo quei lauori, che vi sono stati ordinati.

Bat. Non bisognaua, che Gnora Pampina, Pimpina, sempre cesbaglio, mi mandasse a fare li suoi seruitij, se voleuano, che lauorassi.

Dor. E douet'hà mandato Batoldo?

Bat. Signor si, mettete la mano in terra, ch'adesso, adesso ve lo dirò. Non sapete, che la padrona non vuò, che dica a nessuno, che io son stato a chiamargli qual l'Erbarolo, quel Negromante, che sò io. Non mi cauate di bocca questi ipropositi voi.

Lau. (E pur tutto palefa. Gran semplicità!)

Dor. (Deggio procurar destramente di saper, chi sia questi, ch'essa chiama a' suoi congressi.) Così scortese eh Batoldo? Perche hai renitenza di palefar chi sia il Negromante?

Bat. Perche a voi altre ciarriere non si dicono queste cose d'importanza. Noi altri huomini di giudizio le sapemo tener segrete; ma voi altre cicale subito ne empre il vicinato.

Dor. Doricia s'ecce tua dal costume dell'altre; sà fauellare, e tacere, conforme richiedono le occorrenze.

Bat. Ma che v'importa mò de sapere, che costui se chiama Giriberno, e che stà
de

de casa in quella grottaccia sotto la montagna degli oliueti?

Lau. Ogn'arcano inauertito discopre!)

Dor. Qual'è il suo nome? dou'è la sua abitatione?

Bat. O bono; mò mò lo saperete (se crede hauer da fare con qualche merlotto.) Eh sorella, noi altri gatti hauemo aperti gl'occhi.

Dor. Che scortesia! Sai pur Batoldo, quanto noi altre donne siamo curiole per istinto di natura.

Bat. E voi douere ssiuo sapere, che noi altri villani hauemo tanta de coccia, e quando dicemo de nò, è finita, non c'è altro rimedio: se sapessiuo, che cosa ne vuol far Signora quella de quest'huomo saluatico, c'hauere ssiuo proprio gusto.

Dor. Et a che vuol seruirsene? di Batoldo, non pauentare.

Bat. Per far certi intingoli de belletti; mà non lo posso dire.

Lau. Altre, stimo siano le voglie della Principessa, ch'è sì dolente.

Dor. Assai t'inganni Batoldo, Non v'è cosa, che più Dimpina condanni di questi vani ornamenti: sarà d'essa diuerso il fine da quello, che tu preuedi. Ma dimmi, sarebbe questi taluolta vn Eremita, che sotto il Monte de gli Oliueti abita solitaria spelonca, il di cui nome, già che il motiuasti, mi souuene esser Geberno?

Bat. Sì; così giusto si chiama; hà vn barbone

bone lungo dicidotto palmi , e mezzo: v'è vestito di griscio con vna veste lunga, lunga . Mà tò, bisogna , che sia Maestro di scola, perche porta la disciplina attaccata? Se sapessiuo cosa faceua , quando lo son ito a chiamare? staua con tutte due le ginocchie per terra , e se batteua il sasso con vn petto ; dico il petto con vn sasso ; guardate, che cosa ?

Dor. Fama è, che sia Cattolico l'Eremita , & hora lo confermano le tue testimonianze ; & egli , che soggiunte alle proposte d'esser chiamato dalla Principessa?

Bat. Se ne venne subito con me senza parlar mi mai per la strada ; andaua con gli occhi tanto bassi, che pareua cercasse li mezzi grossi ; sospiraua, e barbottau da se pian piano , non sò con chi l'hauesse io: mà perche poi caminaua, come vno spiritato , te lo piantai, e mi fermai, come vi dissi , nell' osteria: sarà arriuato sicuro quà nel Giardino .

Dor. E questa è la cagione , che Dimpina non si ritroua : sarà con esso a fauellare. Ah ch'io preuedo ch'a sua richiesta sia diu'nuta Cattolica la Principessa , perche l'hauerla più volte furtiuamente obseruata con gli occhi liu di di pianto, & al Cielo riuolti prostrati sul nudo pavimento inuocare, non solo il nome di Gebernio, mà del Dio de' popoli batezzati, & i colloqui, ch'ella procura con l'Eremita , sono argomenti della sua noua

Re-

Religione . Misera Doritia , se ciò sia vero! Gli ordini più volte replicatimi da S.M. ch' io debba inuigilare alle di lei operationi, mi fan temere l'estremo di mie sciagure . Il desiderio d'hauerne la certezza mi sollecita il piede , acciò ritrouando seco Gebernio , poss' io conuincere le mie dubiezze , e le sue strane risoluzioni .

Parte Doritia .

Lau. Poca prudenza voi dimostraste (contentateui , ch'il dica) in palesar a Doritia gli arcani della Principessa . M'auvedo, che voi procurate le vostre ruine!

Bat. Se non me venisse voglia de darte vn pugno di lira sul mostaccio; e non hai inteso , che non gli voleuo dir niente de li fatti miei ?

Lau. Però semplicemente le haute il tutto notificato .

Bat. Granmercè, che l'hà voluto saper per forza . Non hai intulo quant'arcigogole c'nà fatto , perch' io gli diceffi ogni cosa .

Lau. E perciò fusti poco accorto nel racconto del caso seguito .

Bat. Sai, ch'è vero, che la Signora me haueua detto, che non parlassi . Mà c'è di bono , che Doritia non lo dirà a nesuno .

Lau. Lo dirà solo a chi brama saperlo , e forse per esser cagione delle nostre sciagure .

Bat. Sai che facemo Laurino , vieni con me , arriuamola , e dicemogli, che non dica niente .

Lau.

Lau. Verrò doue mi comandate, mà bi-
sognerà vedere se vorrà vbidirci.
Bat. In somma queste femine sempre sono
la ruina d'vn pouerhuomo.

SCENA OTTAVA:

Dimpina, e Oreste.

Or. **I** Giusti desiderij richiesti dalla mia
seruitù di tarla consapeuole d'vn
auuiso, che seco porta i pregiuditij dell
A. V. mi fanno lecito l'ardimento di
soggettarla a gl'incomodi d'vdirmi.

Dim. Palestate quant' auuiene, ch' io gra-
ditò le vostre relationi, ed appunto in
questo luogo, doue non è chi, ci offerui

Or. Nell'angustie del tempo ristringo
il mio discorso. Il Rè suo Genitore istigato,
e persuaso dall'empietà di Seruilio,
diede a questi autorità di venire ne
più profondi silentij della notte con vno
stuolo d'armati, per condurre violentemente
l'A. V. alle Regie camere, & in
obligarla, con le minaccie, e con i rigori
a gl'illeciti consensi del paterno
Matrimonio, l'obbligo di mia leal seruitù,
e l'istanze di Tarquinio mi sospinse
ro a cimentare la propria vita, scoprendo
i Regij arcani, per accertar V. A. di
quanto le vien contro machinato, acci
meglio ancor possa, consigliata dalla
sua prudenza, istuggire i perigli già
preueduti.

Dim.

Dim. Molto deuo al vostro zelo Oreste.
Gli auuisi c'hò vditì affligono (negar
nol posso) quest'anima, non però la ren-
dono men generosa di quel, che fusse già
dianzi in contradire a i paterni voleri.
sarò costante ne gl'infortunij, e la Regia
seuerità d'vn padre solo potrà essercitare
le violenze nel sangue, non già nell'ar-
bitrio di vna figlia. Fate in Corte ritor-
no, restino occulte le vostre relationi, e
sperate veder in breue in così fieri ci-
menti vittoriosa la mia costanza.

Or. La nobiltà delle sue attioni la renderà
gloriosa ne' secoliaauenire. Seruo vmi-
lissimo dell'A. V. *Parte Oreste.*

Dim. Deggio eseguire quanto risolli.
Olà chi m'assiste. Vdite.

SCENA NONA.

Paggio di Dimpina, e Dimpina.

Pag. **S** On quì pronto per adempir ogn'
ordine di V. A.

Dim. Sappia Laurino, ch' io nelle mie
camere l'attendo, perche d'esso vuò pre-
ualermi in vn'occorrenza; che solleciti
la sua venuta.

Pag. Riferirò quanto m'impone l'A. V.



S. Dimp.

D

SCE:

SCENA DECIMA.

Doritia, e Seruilio.

Dor. **C**ome dissi, Seruilio, graui sospetti della sua nuoua Religione m'ingombrano, il pensiero. I congressi dell'Eremita son euidenti conferme di quant'io temo. Spiacemi non poterli vnitamente incontrare.

Ser. S'è vero quant'asserite, non resta in ciò dubiezza veruna; Ma consolateui **Doritia.** Son io destinato alle vendette di S.M. Hò meco stuolo di ministri, che nelle prime hore della notte già vicina con ogni rigore condurranno a viua forza la Principessa ne' Regij appartamenti, e quiui sosterrà l'impeto de' sdegni paterni, fino alle minaccie della morte, ò douerà lasciando li nuoui riti, accettar suo sposo il Genitore.

Dor. Sendo i Ministri fam'gli di Corte, mossi taluolta da quel rispetto, ch'a Regia figlia si deue, non oseranno tentar le violenze.

Ser. Eleffi (**Doritia**) gente straniera, perche alla Corte s'occultino così strani accidenti; anzi gl'istessi predatori non crederanno, ch'ella sia la Principessa, hauendola io loro rappresentata vna delle Dame di Corte, ed acciò ch'essa con le strida non si discopra, ordinai, che subito le impediscono la fauella, condu-

cen-

uendola segretamente alle Regie stanze.
Dor. Saggiamente risolueste. Vi ricordo solo la diligenza in affrettar quest'assalto. Il timore c'hò della sua fuga, qual sarebbe a mie negligenze attribuita, fa ch'io desidero vederla posta in sicuro.

Ser. Haurete in breue del tutto auuiso: Parto per dispormi all'impresa.

Dor. N'attenderò l'essito più felice.

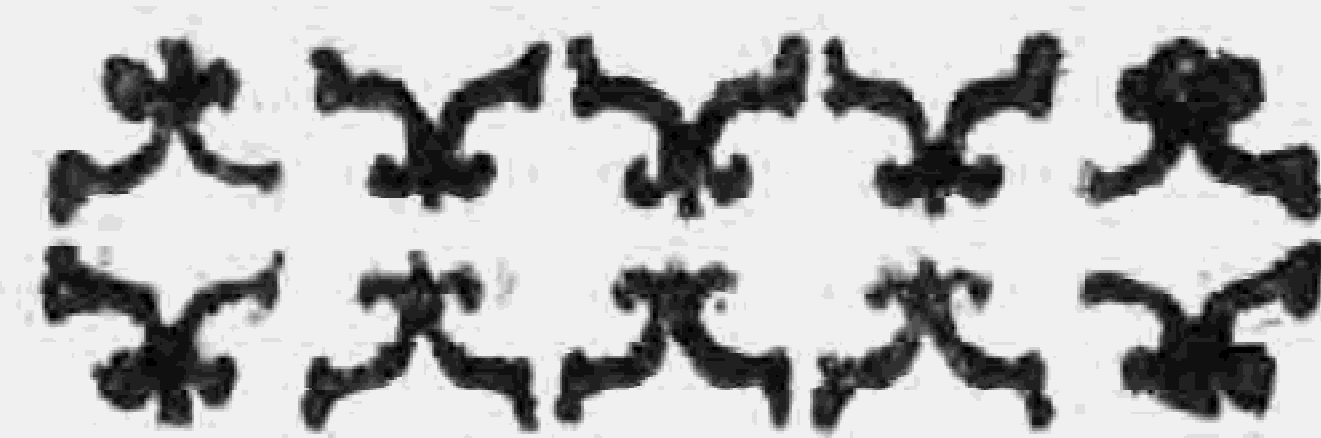
Ser. La mia vigilanza già lo promette.

Dor. Hauerò allora motiui di consolarmi.

Ser. Non altro desidero, che i vostri contenti.

Dor. Seruilio, coraggio nell'operare.

Ser. **Doritia,** prudenza nel tacere.

Fine dell'Atto Terzo.

D 3

In-

Intermezzo Terzo.

*Apparisce vnacampagna seminata, con le
Spighe già mature di grano, donde esce
Cerere, ch'impugna vn mazzo di
spighe coronata dell' istesse,*

Per Musica.

Cerere.

A Vrette, che liete
D'intorno spirate
O quant' a me grate
Ne' Campi voi siete.
Del Sol nell' arsure
La Terra è feconda
Di Biade mature
Già Cerere abonda.
Bifolchi, s'hauete
Sì ricca la messe
Ch' il Ciel vi concesse,
Perche non godete?
Qual di giubilo fia cagion più vera,
Che più da voi si spera?
Se de' sparsi sudori
Fertile la stagion' a voi concede.
Giusta non men, che prodiga mercede;
Se dianzi vi diè
La man co' stromenti
Cagion de' contenti
Festeggi or il piè.
Già Cerere addita,
Ch' in rozze sembianze

II

Il Tempo v' inuita
A rustiche danze.

Non più dunque dimore, non più,
Che gl' induggi soffrir io non vuò.
Già che Cerere prodiga fù
Liet' ossequio negar non si può.
Dunque sia comun vanto
Far, che succeda il vostro Ballo al
Canto.

*Escono otto Villani con le Vanghe, qualz
fanno artificiosamente rozzo,
e ridicolo Ballo.*



D 3

AT,



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Camere del Rè.

Per esser notte escono i Paggi con torcie,
ò candelieri.

Rè, Seruilio, Corte, e Batoldo legato.

Bat. **P**ietà Reone mio bello d'un pouero villano ignorante, che non hà vn deo de malitia adosso, e patisce più di simplicità, che d'ogn'altro male. Almeno s'hò da morire, fatemi impiccare dopò c'haurò fatto vn poco di cirimonie de pazienza con Laurino. Habbiate compassione di quel pouero ragazzo, che non c'hà colpa niuna.

Rè. Douresti tacere, per non affrettarti la morte.

Bat. L'hò ditto io, che quel Pipernio haueua da essere la rouina mia; Me lo diceua il cuore, che non c'andassi. Mà vedete signora Maestà, vostra figlia me c'hà nandato, ch'io non c'andauo proprio.

Rè. Così dunque s'esleguiscono i Regij

comandamenti? Non diedi ordine ad ogn'vno della Corte, che non s'introduca tal vno a i congressi della mia figlia? E chiti concesse l'autorità d'ammetter a' suoi colloquij il sacrilego Eremita sprezzatore de' nostri Dei, e ministro della Cattolica Religione?

Bat. Mà c'hauero da far io, se quella petegola de vostra figlia hà voluto, che ce vada per forza. Sapete pure quanto sono impertinenti queste femine, quando vogliono vna cosa.

Rè. Douei a me portar l'auviso de i comandi della Principessa.

Bat. Signor sì, per acquistar il nome di spia publica in questa Corte.

Rè. Mà tu, non sapeui esser Cattolico l'Eremita?

Bat. Sapeuo molto li fatti suoi io, che non l'hauero visto mai, anzi con quel barbone me messe paura, per essere la prima volta che lo viddi.

Rè. La tua semplicità più volte esperimentata forse potrà sospendere i miei rigori.

Bat. Non me sospendete me; del resto fate quel che volete.

Ser. Sire, Trouandosi racchiusa in queste camere la Principessa trasportata dal giardino all'istesse con qualche atto di violenza da' miei ministri, è necessario, facendola quà comparire, interrogarla s'ella ricusa l'adoratione de' nostri Dei, talora fatta seguace de i dogmi del

Christianesimo, ed allora, & a Gebernio il seduttore, & a Dimpina, che fù sedota d'asi quella pena, che più corrisponde alla grauezza del fallo.

Rè. Se ciò discopro; giuro a' Numi tutti del Cielo, che voglio toglier all' istessa tirannia i più seueri stromenti ch' vnqua habbia ella inuentati, per esercitar ogni crudeltà, fino allo spargimento del sangue, & allo scempio d'vna figlia, ch'ad onta mia tanto presume, Lo sdegno mi priua di sofferenza. Cede l'affetto di padre all' offesa del Cielo. Chiudendo nel petto vn' abbasso, perche sento agitarlo da mille furie. Procurate Seruilio quà si porti quest' empia, ch' a me procura l' angoscia, & a se stessa la morte.

Ser. Farò ch' in vn baleno si costituisca auanti il tribunale della M.V.

Parte Seruilio.

Rè. Per quì vdiere sentenza meritata dal suo fouerchio ardimento.

Bat. Eh Signor Rè, me farebbio vn pò seruitio de farne sciogliere vn tantino, quanto piglio vna prela di tabacco?

Li Soldati gli fanno cenno, che taccia.

Via, tutti addosso. Mala cosa a essere poverhuomo, ni ciuno t' hà compassione.

Rè. S'io condonassi misfatti così enormi, farei più colpeuole di chi fù rea.

Bat. Manco te danno vdienza. Pah! come semo strapazzati noi altri plebei da questi signori.

Rè.

Rè. Spogliati mio cuore de gl' affetti di padre, e vesti solo gli abiti d' inumana fierezza.

Bat. Se moro impiccato per costei, mai più voglio far seruitij a nescuno.

S C E N A S E C O N D O.

Seruilio, Laurino con gli abiti di Dimpina, Rè, Batolao, Corte, e Paggi.

Ser. **O** Accidenti non preveduti! ò stupori! ò tradimenti! Miri la M.V. la Principessa.

Rè. Che vedo Seruilio! Chi quà mi conduceste?

Ser. E' Laurino ne gli abiti della sua figlia.

Rè. E quai metamorfosi son queste! così dunque son io deluso?

Bat. Ah figlio, che puzzi di Regina vn miglio da lontano; manco male, che sei venuto prima, ch'io mora. Ma a chi hai rubbato quest' abiti così lucenti? Stamo a vedere, che semo impiccati tutti due in conuersatione, io per niente, e tu per qualche cosa.

Rè. Lo stupor mi confonde. Chi ti diè queste spoglie? come quà sei condotto? dou'è la mia figlia? chi m'inganna? chi mi tradisce?

Lau. Darò io risposte ad ogni quesito. Ma dicasi prima, perche in questa guisa il mio Genitore?

D S

Rè.

Rè. Non haurà egli, che temere, se sia trouato innocente. Palefa l'inciero di quant'auuene.

Lau. Era vicina la notte, quando fummi auuifato, che la Signora Principessa nelle fue camere m'attendeva: a quelle mi trasterisco, ella mostrandosi vaga di far alla M.V. curioso inganno, mi richiede l'habito c'hò indosso, le tue vesti m'offerisce. Vbidisco a i comandi; stimo, che in questa guisa voglia di portarsi in qualche veglia di questa notte, sendo già dichiarata (conforme vd.) Sposa della M.V. Godo fra tanto, di queste pompe, solo mi vagheggio. Ecco da Regij ministri son affatto. Mi vietano questi le strada, mi conducono alla Corte, chiuso resto frà l'ombre nella camera d'appresso? seruilio iui si porta, mi offerua con lumi, stupisce, quà vuol, ch'io venga, quà giungo, narro il tutto alla M.V. e le talvolta errai, il che tu solo per inauvertenza, riuente ne supplico dalla M.V. il perdono.

Bat. Come discorre bene; non pare giusto vna Cicerona? Quanto fà l'hauere studiato!

Rè. Fù da Gebernio, non hà dubio, inuentato così licentioso strattagemma. Ecco il zelo de' Cattolici! Vlturparmi vna figlia! Ben io preuedo, che dati fianfi unitamente alla fuga.

Bat. Tò, cò, adesso ce penso, stà a vedere, ch'era la Principessa quella, che se n'andava

dava così in prima sera tra lume, e lustro con quel fatucchiato di Pipernio, io me credeuo, che fosse Luino, perche haueua adosso il suo vestito, lo chiamai più de dicette vol e, e mai mi volle rispondere: se ne son'andati a quest'ora vn pezzo lontano: sì chi l'arrua?

Rè. Ah mio peruerto destino! Ah mia potenza schernita! Ah mie tradite speranze! E così perdo e la figlia, e la sposa, e l'onore, e me stesso? E soprattutto a sì gran duolo? Furie affattemi, degni configliatemi. Che far deggio? Che mioluo? Scettro, che più t'impugno? Corona, che più ti sostengo? Lungi da me ven gite, io v'abborrisco, io v'abbandono, nè sarà vero già mai, che a mè ui torni, se pria non vendico l'offese, se non fo l'empio d'un traditore, se non fo strage d'vna figlia. Sù fidi ministri, generosi guerrieri, armi, affalti, vendette. Ne' v'cui mari si sciolgano le vele, nelle più occulte solitudini della terra si penetri ogni tugurio, si vlnio le diligenze più rigorose, s'arretti l'abominuol fuga di chi tanto oltraggia non solo il Regio decoro, ma ben anche i nostri Dei, e voi ciò permettete Numi troppo otiosi nelle vendette? Chiudetei pure arsenali del Cielo s'i fulmini al presente non iscaricate sù l'effecrande teste di quest'iniqui. Ah Gebernio! Ah Cattolica Religione! Ah rinouati martirij! Ma che! Più non s'induggi.

Batoldo, vanne con essi alla traccia de fugitiui, e tu ne gli tuoi abiti seguilo Laurino, acciò voi cauitandoli per la pratica che n'haueste, possiate ad altri additarli.

Bar. Presto presto sciogheremi, che voglio, che legamo Barbone in cambio mio. Subbito, che lo vedo, gli fo di posta vn calamaro sù gli occhi.

Ser. La mia assiltenza renderà più diligenti i Ministri.

Rè. Voglio anch'io. Sì, ben lo deuo, seguir la fuga di questi rei. Voglio precedere ad ogn'altro, per esser primo carnefice di chi hà già martirizzata quest'anima intelice con tant'ecceffi di inuidienza.

SCENA TERZA.

Paggio del Rè, e Detti.

Pag. **C**omparuero in quest'hore, benchè inopportune della notte alcuni Corsari del vicino mare, che per quanto poter intendere dal loro tronco linguaggio supplicano la M.V. di benigna, e sollecita vdienza per affari assai rileuanti.

Rè. Haranno taluolta notitia de fugitiui. Siano introdotti. *Parte il Paggio.*

Ser. E' necessario si sospenda la nostra partenza fino che s'odano i loro auuisti.

Rè.

Rè. Gli esponga il Cielo à miei sguardi, solo perche satio si renda quel deho, che mi crucia, di trucidar ambi i felloni, di bere il loro sangue, d'ingoiar lacerato il loro cuore.

SCENA QUARTA.

Tre Corsari Genouesi, e Detti.

P.Cors. **V**ostre Maestà des fauei, che in questa Mainna stà notte hemmo troadò vn Bregantin tutto sconquasciauò, senza veire, sens Erboi, e senza Mainè. Gh'ea drento vn ferto Zoenetto, ro quà perche ò l'haeia timò, che se rò mettessimo a rà Chenna ò disfaia, che l'ea Paggio de sò Maestè. Nui atri, che portemmo sciurà Codega drà Testa, rò nome d'vn tanto Signò lubitro d'essimo de conduro, com'ean i nostri obrighi aràsò prelentia, per mostra quanto semmo sò Seruitui, e così è desimootta a ro Bregantin. Quando ò idde, che nui atri no stessimo a saghe dubij scit, e che a Oga arranca, se ne egnimmo, ò comensò a crià tanto, cò n'astroni. Quando nui vimmò, che questo se misse a itrepità haendo sentio nominà a Corte de sò Maestè, arrestassimo de Marmao, e se missimo in sospetto.

Rè. Questa certo è Dimpina, che fuggiu.

Bat. Che diuolo v'è ciangottando coitua?

P.Cors.

P. Cor. Dopò ghe dimandassimo cose gh'ea, o ne disse, che ciù tosto de menaro in trò Palatio drò Re, che ò conducedsimo in tutt'atro luogo, foa che quello. Quando sentissimo questo, difessimo tra de Nui: Belogna, che ghe fe sotto quar cosa, e cosie ghe promettersimo de libeao, se ne disenta a veitè, chi l'ea, d'onde egnia, in che logo l'andaa. Sentio questa bona condition con gran lagrime, e sospij, cò paeia melo affogauo, ò te ra buttò fuoa, e si ò ne disse, che l'ea vna Donna, che se ne fuzzia a puinto da questa Corte.

Rè. Di già il preuidi, ch'era questa la mia figlia; Lodato il Cielo, che fù arrestata.

Ser. Si porge a V. M. pronta l'occasione di giustissime vendette.

Rè. All'auuto, ch'ella era donna, che risoluete?

2. Corf. Nui apposta, perche a scappaua de chie, nò che mantegnissimo a paolla, ma pe a ciù breete ra ghiaffimo così chie.

Rè. Erai con esso lei Ministro alcuno, che l'assistesse?

3. Corf. L'ea soletta. Anzi ò Bregantin tanto mà acconso, che te ro piggiassimo in tr'vn fulcio, perche i Mainè gh'ean pochi, e nò se metten a ra defesta.

Rè. L'haurà quell'empio, doppo hauerla sedotta, ne perigli abandonata. Et ora doue si ritroua questa fanciulla?

3. Cor.

3. Cor. In trò Portego s'ò; Ghe son iatri Mainè, che a regnan forte, e gh'impe-disca, cà nò cric.

Rè. A voi spetti Seruilio girne con essi, seguito da chi più v'aggrada a prenderla, conducendola alla mia pretenza, e voi consegnatela in suo potere, e darò poscia ordini opportuni, che siano remunerate le vostre diligenze.

2. Corf. Oh Sciò, a sò gratia Nui atri nò femmo inteesè in trò serui vn Pai sò. Saenno sempre a i sò comandi finche huemmo sciato. O preghemmo, cò ne voggie ben, e in ogni congiontua ò se regorde de chi essendo a ò Remo, ghe vie sciao.

Rè. S'hauerà sempre memoria del vostro zelo. Andate.

Ser. Seguitemi.

P. Corf. Or oua sgoremmo a consegnara a chi n'ha ordinauo sò Maestè, a ià quà femmo de tutto cuò vnna sprofondissima reuuenza.

Partono i Corsari, e Seruilio.

Bar. Se ce stauano vn po più, me stroppiauo l'orecchie a sentire parole così strop-piate.

Lau. S'auuederà la M. V. interrogandola del modo della sua fuga, e che noi fummo innocenti, e ch' a quella non si cooperò da i nostri consigli.

Bar. E' pur saputo stò mio figlio! Dice proprio certe parole da studente!

Rè. Sendo conuinta nelle sue colpe vedrà

in vna furia cangiato il Genitore ; il paterno affetto sarà tomite d'vn implacabile sdegno . Si vedrà vnita alla mia potenza vna volontà desiderosa di più tiranni che vendette . Spiacemi solo, non hauere l'intame Gebernio a mia balia , per farlo diuenire con orrida strage essemplio infelice alla posterità, donde impari ogni viuente a pauentare l'ira più formidabile de' Regi offesi; mà forse non vanterà impunito il tellone il suo scelerato ardimento . Ouunque si alconda, saprà farlo rinuenire la mia potenza, che tutta impiegherò per hauerlo oggetto de miei furori .

S C E N A Q V I N T A .

Terzo Corsaro, e Desti.

Corf. **O** H meschin nui ; vatt' a piggiarà buona nuoa ! semmo dispeè .

Rè. Che vi succedè ?

Bat. Che c'è di nuouo ?

Cor. Ghe pur troppo . Semm' andeti nui, mà n'hemmo polcuuo fa ro seruito, perche ra Zoenetta a n'aspettauo ch' arriassimo a data in consegna a ro Caruaggiè, ma l'arrancao da ro Scianco d'vn nostro Mainà vn coriello scanaezzo, e senza che n'alcun se n'accorzesse a se ro casò in tro peto fin in trò nghaetto, e restò

lie

lie tutt' abandonà, e mesà moibonda .

Rè. E che sento infelice ! E qual' empio destino mi rinoua le sciagure ?

Lau. Mala nuoua mio padre .

Bat. Collo mio raccomandati alla forza :

Corf. Quello Signò corse là per trattenia da quarch' atra feia , stimande, che nò ghe fuisse tanto mà ; e quando ò a idde squasi spiante , ò comensò a sbatte tutte doe re muen . Mi subito fito, fito ne vegne a dà parte a sò Maestè, perche a saesse cos occorreia .

Rè. O Stelle a miei danni di fouerchio congiurate ! O infortunij non anche fatti di tormentarmi . Toglietemi almeno pietosi la vita , già che ad ogn' istante mi replicare la morte . Estinta è la mia figlia ? a che più viuo infelice ?

Cor. Vuaà, tè tè, a l'ea figgia dro Rè .

A ò manco ma l'haessimo lauuo , che n'haessimo tegnuo ciù conto .

Rè. Il dolore , lo sdegno , l'affetto di padre , la crudelta d' vna figlia , la sua morte, le mie smanie sono spietati carnefici di quest' anima impatiente . Oue scorro ? Che risoluo ? Chi m' assiste ? Chi mi guida ? Dou' è il cadauere della mia figlia ? Chi l'etpone a miei lguardi ? Sù quei miseri auanzi vuò , che spiri quest' alma . Non vuò dar adito all' impeto insoffribile de gl' nterni rancori . Voglio qual fiera in crudelir coll' estinta . Vuò sbranare quel cuore , che fù sì ingrato . Ah miei pur troppo inopportuni

fos-

sospiri! Ah mie lagrime troppo mal impiegate nello scempio di chi ostinata fù sì rubelle a miei voleri. Desistete, e siano i sensi tutti solo intenti a chiamare, nel mio petto le furie, acciò mi portino a non più vdate effecrande vendette. Dolgomi della perdita di chi uccise le mie speranze? non piango la morte di chi viua sospirai? S'abusò del mio affetto, merita l'esterminio. M'allettò con la modestia, sono commiserabili le sue sciagure. Fù irriuerente al genitore; fù troppo cara all'istesso. Fù tiranna, ma pur è figlia. Son offeso, ma pur son padre. O vicende! ò rimembranze! ò affalti! ò pene! ò morte.

S C E N A S E S T A.

Seruilio, e Detti.

Ser. **D**I che s'affligge mio Rè?
 Rè. **D**i che deggio finche viuo dolermi.
 Ser. Non hà cagion di tristezze.
 Rè. Non ho speme, che mi consoli.
 Ser. Qual pietà le persuade i sospiri?
 Rè. Quella, che deuesi a tanta strage.
 Ser. Non sò riconoscerla meriteuole di esser da vn Rè commiserata.
 Rè. Ma bensì compianta da vn padre.
 Ser. Che dice la M.V?
 Rè. Che richiedete Seruilio?

Ser.

Ser. Di chi suppone la morte?
 Rè. della Principessa mia figlia?
 Ser. E chi in tal guisa l'inganna?
 Rè. Il Corsaro, che mi testifica la sua strage.
 Ser. Tant'ardisci ò fellone?
 Cors. Vè rò posso zurà in paolla de Galant'hommo, che l'hò ista coi me ouggi, e vui Sciò, no gh'ei? e nò l'ei ista?
 Ser. Tutto bene. Ma è Dimpina l'ettinta?
 Cors. Cole posso faci mie? Mi sò ch'è quella mesima, che n'haeia dito, che l'ea donna hà l'hauo quello brutto asidente, nò sò dapuò, chi a se sè.
 Ser. Si consoli la M.V. Doritia fù quella, non già la Principessa, equiuocammo nel crederla sua figlia, & io in quì vedendo il Corsaro mi persuadeua, che le hauese dato notitia bastante dell'uccisa.
 Rè. Respira mio cuore. Non son così misero, qual'io mi credeua.
 Bat. Forza. Diuortio frà me, e te; non mi pigli più per la gola tu ficuro.
 Lau. E nostra fortuna, che viua la Signora.
 Cors. Oh lodauo ro Rè. Meschin nui se l'ea sò figgia. A mà nà man, cò ne fosse pagà a poca cù, n'hemmo haùo.
 Rè. Ma qual mouuo sospinte Doritia ad vna raga così sollecita, ad vn' attentato così orrendo?
 Ser. Le darò piena contezza del fine delle sue operationi. Giungo con i Corsari all'attro del Palazzo, oue ella dimo-
 sau

raua da molti custodita ; dolendosi (per quanto si raccoglieua da suoi) d' vn accidente così strano del suo ritorno . Appena fissa in me li sguardi, che frettoloso ver lei men giua , che tolto destramente vn pugnale dal lato d' vn de' Corsari , temendo , ch'io haueffi ordini di farla trucidare si trafigge il seno , cade agonizzante nel suolo . Io accorto, mà inuano . Procuro di solleuarla, mà la sua languidezza non lo permette, le chieggo la causa d' vn colpo sì ardito, & essa con tronchi accenti mi risponde, che auuedutasi della fuga della Principessa, ch'esser doueua custodita, per ordine della M.V. dalla sua vigilanza , & hauendo ciò discoperto , quando più in tempo non era d' arrestarla , temendo vna Regia vendetta , si prouidde d' vn habito virile, si portò a i lidi de' nostri Mari , s'incontrò in vn mal corredato Bergantino , pregò pochi Marinari, che iui si ritrouarono , h'altrove la portassero, fù preda de' Corsari , e contorme hà da gl'istessi udito tù alla Corte a vna forza condotta . Io dolgomi delle sue sciagure , però mi contolo in vedendo, che non era la sua figlia quella, che trafficata languia: induggio fin ch' essa spirò , per vdire, quanto narrat , ed ecco il tenore del rio successo .

Rè. Il suo souerchio timore la fè trascorrere in questi eccessi . Non hauerei già mai riputate meriteuoli della morte le
sue

sue negligenze . Fui solo rigoroso nelle minaccie , per obligarla a maggior accuratezza .

Ser. Sire. Ciò poco rileua, il tempo trascorre . Dimpina nella fuga s'auanza, se non si sollecita la partenza , difficilmente giungerla potremo . Troppo nociue son le dimore .

Rè. Ben m'auuiliate Seruilio . Si rintraccia la fugitiua , siate meco miei fidi , non sia chi s'arresti .

Bat. Io per me stò lesto, com' vn Marfiso.

Ser. Esperimenterà le mie diligenze .

Cors. Sento dri rumuì , nò ne voggio saei atro, me n'andò a Mainna cò i nostri hommi a pescà quar cosa de meglio .

Rè. Armi , Soldati , Trombe , e Tamburi diano segno , ch' il Rè medesimo parte dalla Corte per arrestar vna figlia così peruersa, che fugge le grandezze , per incontrar la morte .

Bat. Alla Guerra , alla Guerra.

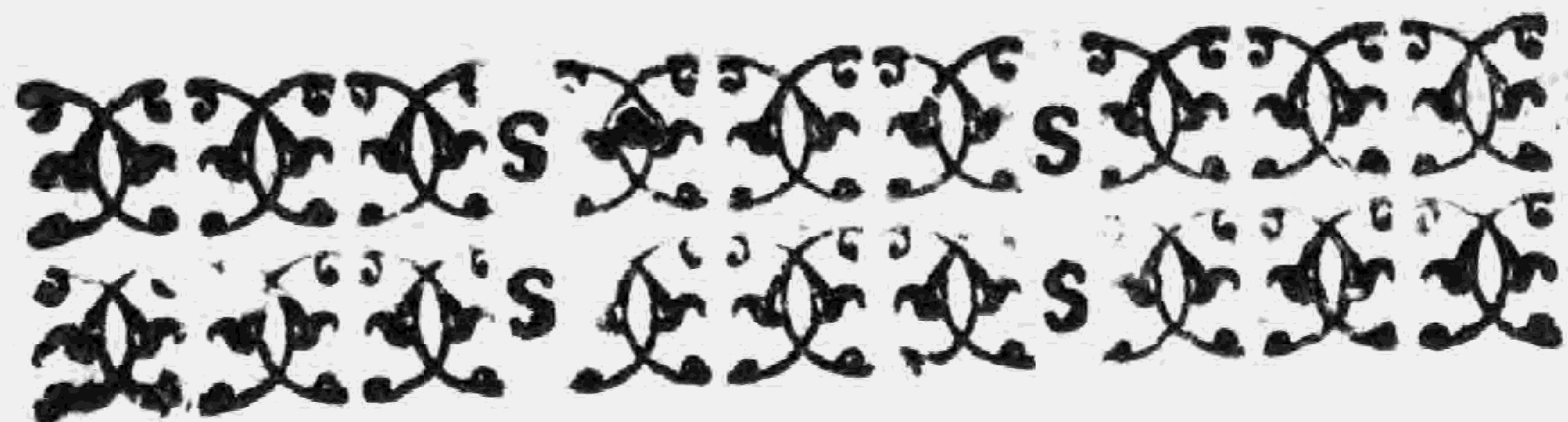
Suonano Trombe, e Tamburi .

Fine dell' Atto Quarto .



94
Intermezzo Quarto.

C Angiatafi la Scena in Sala, ò Galleria, otto Cavalieri d'habito vni-
forme fanno vn Ballo alla Francese
figurato.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Selua.

*Ambasciador di Scotia Tarquinio, e Soldati
dell' Ambasciadore.*

Amb. Procura dunque il vostro Rè
sua consorte vna figlia?

Tar. Gl'empij consigli di chi gl' assiste
l'indussero ad vna così strana electione,
benche la fuga della Principessa, come
già dissi, habbia deluse le tue brame; se
il Cielo permette, che queste selue ci
portino al suo incontro, conducendola
in

QVINTO. 95

in Iscoria segretamente renderemo vanè
le speranze del Padre, consolati (come
spero) i desiderij della figlia, sodisfatto
il suo Rè, & appagato il zelo di Tar-
quinio, che non soffre succeda vn ma-
trimonio così aborrito dalla natura, e
dal Cielo.

Amb. Potrebbero le dimore pregiudicar
di soverchio a i nostri desiderij; Andian-
ne solleciti alla traccia della Princi-
pessa.

Tar. Seruendo a suoi comandi, siegua la
sua scorta.

SCENA SECONDA.

Tre Cacciatori con gli Archibugi.

*Il primo vien pigliando la mira ad vno
Angello, e volendo sparare, la Pietra
non fa fuoco.*

M Aligna fortuna! perche oggi
tanto mi tiranneggi, quando è
tempo di far caccia, sempre qualche ac-
cidente mi s'opponne, non altro adesso
mancaua, che foco non facesse la pietra.

Si spara di dentro.

Il mio compagno ha colpito, non in-
uidio le altrui fortune, ma piango le
mie disgratie. Insomma dal mattino
s'argomenta l'essito del giorno; Il pri-
mo colpo, che fallij mi fè preuedere po-
ea sorte in ogn'altro.

3. Ral-

3. Rallegrati amico . Mira che nobil preda ?

1. Godo d'ogni tuo acquisto ; Non hò già io che mostrarti . Da tant'anni che battei la campagna , non hebbi mai giornata così infelice .

3. Pur alla fine vi trouai , credeuami hauerui smarrito . Parmitempo di ristorar il corpo co' cibi , & il piede con i ripossi .

1. Attendeuo il vostr' arriuo . Quiui intiera conseruo la prouisione , che fummi consegnata .

3. I discorsi non fatiano ; ponianci unitamente nel suolo , e diamo assalto alla talca .

2. Grand'appetenza cagionano gli esercitij della campagna .

3. Et a me diede gran sete l'affrettato cammino , ch' o feci per ritrouarui .

2. Credo c'habiate modo di sodisfar al bisogno .

1. In questa guisa vi seruo . *bene.*

2. Sij discreto fratello , ne resti anche per noi .

3. Credetemi , che l'hauerei tutto ingoiato , tant'è la sete , ch'io prouo .

1. Doueuamo a dir il vero . prouedercene in maggior copia .

2. La fretta ci tè trascurati . Ambrosia mi sembra questo liquore . e pure non è di tutta perfectione .

3. Vna sete assai buona , ottimo esperimenta ogni vino .

1. Po.

3. I nostri litigi non poteuano cagionare nocumento veruno .

Cap. Ma qual cagione v' indusse a cimenti .

1. L'interesse prouocò li nostri sdegni . Fummi dato in dono gemma di qualche valore , e questi presumono hauer parte nel prezzo , quando si venda .

2. E ciò parmi ragionevole ancora .

3. Ecco chi solo potrà dar termine alle nostre dissentioni .

Cap. E' questa gemma di grande stima ?

1. Per quanto posso congetturare , parmi di gran preggio . La miri Signore .

Cap. Che vedo ? Euui l'impronto Regio da chi l'hauete ?

1. Da peregrino passaggiero .

Cap. Discriuetemi la persona .

SCENA QUINTA

*Re, Sernilio, Corte, Batoldo, e Laurino.
Escono tutti Armati, e Batoldo con
ridicola armatura, e Laurino
in habito di maschio, e detti.*

Re. **E** Sarà vero, c'habbiano a riuscir vane le nostre diligenze ?

Cap. O mio Sire ! Non poteva la sorte in tempo di questo più opportuno , permettermi l'incontro della M.V. Offerui quest'oro , e quel tanto , ch'è quiui impresso .

E 3

Bat.

Bat. Eh Cacciatori? hauete licenza di portar l'archibuscio voi altri?

Lau. (Queste sue leggierezze mi fanno arrossire.)

Re. Lo riconosco per vn di quei cerchi, ch'ornò fin'hora la destra della mia figlia, e fù dono, ch'io feci (molt'anni son già trascorsi) alla mia defonta Regina, e questa a Dimpina lo concesse. Mi si notifici da chi s'ottenne.

L. Hor appunto stauo palestandolo al Signor Capitan della guardia, e lo riceuui (come dicea) da passaggiero peregrino. Era questi, (per quanto dall'apparenza si raccoglieua) in quell'etade, in cui non per anche ricopre le gote di lanuggine la natura. La modestia del volto, le maniere di cortese discorso, erano, argomento d'vn' indole assai nobile, e riguardeuole. Ricopriasi di ponere sì, ma non affatto inciuili vestimenta; Gli assisteuua huomo d'età matura, le cui diuile cel figurarono solitario abitatore di queste selue.

Re. Dimpina è questa, non è luogo alle dubiezze. Seguite.

L. Sueniua il fanciullo per la stanchezza del viaggio; noi l'offeruammo; la pietà ci consigliò a porgergli qualche ristoro; tornò ne sensi, & inuocò (di noi non auuedutosi) il Dio de Cattolici. Mostrando poi generosa gratitudine, mi fè dono di questa gemma, ch'a noi diede motiuo di contesa, per decidere a chi

se

se ne doueua il possesso. Giunse il Sig. Capitan, e successiuamente la M. V. quale supplichiamo del perdono, per i nostri pur troppo licentiosi clamori.

Re. Non sia luogo al timore, m'è caro l'auuiso. Mà doues'inuiano ambedue i passaggieri?

L. Voltarono il lento piede a quella parete. Stimo sia facile il giungerli, per arrestarli, quando sia duopo.

Ser. Non s'infraponga dimore - Sire, habbiamo di già la certezza, esser questa la Principessa ne gli abiti virili, che fugge coll'Eremita. Si sieguano, e si punisca la loro temerità.

Re. Andianne unitamente, e voi seguitateci, e procurate, incontrandoli, di rauisfarli, acciò possa impedirsi la loro fuga.

L. Son ambite gratie li cenni della M. V.

Re. Consoliance ne i disastri, è miei fidi, senè già vicine le vittorie. Sapranno i miei rigori satiar in breue quest'anima tant'auida delle vendette.

Bat. O bene! L'anello è ito lui; Non lo vedeno più costoro. Insomma questi ricchi non hanno niente di compassione al pouerhuomo.

Lau. E' necessario mio padre, che seguiamo S. M. conforme c'ha ordinato.

Bat. Ora io me ne voglio tornar al giardino, non ce voglio far altro, già ce son questi cacciatori, che faranno loro i spioni, non c'è più bisogno di noi. Andamo, andamo.

E 4

Lau.

Lau. Mà il Rè, che dirà se non ci vede
e poi potremmo forse acquistare qual-
che ricompensa delle nostre fatiche.

Bat. Eh stà quieto pazzarello, viè viè, non
cercar altro, non sai, che come hanno
hauuto il seruitio da noi altri Plebei,
non ci guardano più addosso questi Si-
gnorotti?

Lau. Non dico da vantaggio, vengo doue
volete.

SCENA SESTA.

Spelonca.

Dimpina.

*Giace Dimpina in vna Spelonca, che stà in
lontananza di prospertina, fissando i
sguardi in vna testa di morto, che
sta sopra vn sasso, poi sorge,
e dice.*

CAre spelonche, Eremi sospirati, nel
vni vostro seno, assai più, che ne
superbi Palazzi trouar poss'io delitiosi
diporti. S'in quest'antri m'ascondo sa-
rò al Ciel più palese. Qui satiar porrò
l'anima coll'astinenze, il corpo con i
difatti. Darò gl'occhi in custodia alle
vigilie, stancherò la destra, e le membra
con le sferzate, con il desio c'hò di pati-
re, per chi tanto per me hà sofferto. In-

uidio,

uidio, ò terra, le tue durezze, per vestirà
ne il mio cuore contro gl'affalti di con-
tinui patimenti. Piango, perche sinhora
in quest'antri non pianfi. Sospiro, per-
che sinhora, com'io doueua, a te non
sospirai, mio Creatore, mio Dio, non-
dane pompe, vane graudezze, s'in vn
baleno sparite, ben è folie chi vi cor-
teggia. Ah che ben io dal muto ora-
tore di questo telchio spolpato i docu-
menti riceuo d'vna tal veritade. Quest
sono i trofei dell'vmane vaghezze! l'or-
rido auanzo d'vn vil sepolcro, eredita
cosi miseramente li nostri preggi. Ven-
ga quà la superbia ad architettare le sue
grandezze. Quiui la vanità si porti ad
effigiar il suo volto. Nella cavità di
quest'occhi si vengano pur adesso a ri-
cercar quei tesori della Natura, che già
si nominano Stelle animate da folli adu-
latori. Sù i pallidi recessi di queste go-
te s'ammirino le viue rose già decanta-
te. Sù la nudità di quest'ossa le diuise
delle pompe natiue. Ah verace testi-
monio dell'vmana fragilità; disinteres-
sato consigliere de nostri affetti. Tù
sei quel fido, benche impietrato cristal-
lo, che fuori d'adulatione a me svelata-
mente rifletti l'immagine di me stessa.
O tembianze! ò pensieri! ò vita! ò
morte.

E 4

SCE.

SCENA SETTIMA.

Gebernio, e Dimpina.

Geb. **D** Eh perche figlia così sospesa?
Qual incertezza v'affiale?

Dim. In estasi di dolcezza a se mi trasse il
Cielo.

Geb. In questi solitarij dirupi, resta in
voi Dimpina appagato il desio?

Dim. Anzi parmi hauer qui ritrouate so
uerchie agiatezze, e voi qual antro ele
geste per abitarlo?

Geb. Per non far a quello ritorno, donde
partij quand' hebbi di voi l'auviso, an
derò quindi non lungi, procacciandone
altro non differente.

Dim. E volete abandonararmi?

Geb. Così richiede la conuenienza.

Dim. E chi sia, che m'assisti?

Geb. Il Cielo, che vi difende.

Dim. Sol' in quello si spera.

Geb. Questo solo ci consoli.

Dim. Almeno Gebernio.

Geb. Dimpina! Che v'aggrada?

Dim. Portateui spesso allo specchio.

Geb. Et allor, che sperate?

Dim. Feruore nel ben oprare.

Geb. Il vostro zelo già vel promette.

Dim. Mà voi non mel negate.

Geb. Sarò in vostr'aggiuto, quando fia
duopo.

Dim. Mi rauuiano le promesse.

Geb.

Geb. Dimpina! Vi lascio.

Dim. Oh Dio! Che partenza!

Geb. Perche v'affliggete?

Dim. Perche sola resto a i cimenti.

Geb. Mà con isperme delle vittorie.

Dim. Queste il Ciel mi conceda.

Geb. Chi in quel s'affida non teme.

Dim. Io v'offerisco.

Geb. Qual dono?

Dim. Le mie lagrime.

Geb. Sono douute al nostro Dio.

Dim. I miei sospiri.

Geb. Sian questi d'amor Diuino.

Dim. Sia tutto a gloria del mio Signore.

Geb. Parto, perche deuo.

Dim. Resto; perche volete.

Geb. A gli antri m'iuio.

Dim. Allo speco ritorno.

*Parte Gebernio, e Dimpina a lenti passi
entra nella sua Spelonca. Si suppone,
che Gebernio sia incontrato subito, ch'è
partito da Ministri Regij, che lo respian
gono fuori.*

#####

E S

SCB.

S C E N A O T T A V A

*Rè, Seruilio, Capitan della Guardia,
Cacciatori, Corte, Soldati, e Gebernio.*

1. Cac. **E** Desso, ben lo rauuifo.

Cap. Chi sei? fa' noto il vero.

Geb. Nulla fitema. Son Gebernio.

Rè. A tuo mal grado fellone ti palesasti.

Ser. Sarà Seruilio il Sicario; Troppo la
mia destra è ingorda del tuo sangue,
A chi inuolò vna Regia figlia, così in-
uolò la vita.

Geb. Mi è dolce il morire per l'amato
Giesù. Pietà mio Dio. Pietà d' vn mi-
sero peccatore, che rassegnato ne tuoi
voleri, già manca, già suene, già spira.
More.

S C E N A N O N A

Dimpina, e Desti.

Dim. **E** Quai clamori mi richiamano
a questo luogo? Ahimè che
vedo! trasi to, e trucidato è Gebernio?
E che rigori son questi? Ah carnefici
spietati dell' innocenza, e non temete le
vendette del Cielo in vno scempio così
ingiusto, così esecrando?

Rè. Miei sguardi m'ingannate, o pure il
vero discerno?

2. Cac.

1. Cac. Ecco il fanciullo, che vedemmo
coll' Eremita.

3. Non v'è che dubitare, è l'istesso.

Ser. Offerui la M.V. che vili sembianze di
vna Principessa! E' Dimpina questa che
mira. Si condanni ogn'incertezza.

Rè. Ah figlia! Che pur sei figlia: benchè
finhora in me non habbi voluto ricono-
scere l'autorità di padre. Così ti miro
diuerfa da qual già fusti, e nelle spoglie
del corpo, e negli abiti interni d'vn
ostinata crudeltà?

Dim. Mi vieta il pianto le risposte, e la
frequenza de singulti le mie giuste que-
rele.

2. E Regia figlia! ch' accidenti son questi?

3. Digni in vero d'ammirazione.

Ser. Ne i caratteri di questo sangue leg-
gete o Principessa l'orribil sentenza del
vostro scempio, che farauu decretato,
e in questo punto effeguito, le con lagri-
me di pentimento non si placa da voi
l'ira dell'offeso Genitore.

Rè. Non credo, ch' a gli errori della sua
fuga aggiunger voglia i misfatti d'vno
Spretoirruente de miei comandi.

Dim. Il ferro istesso, ch'a me tolse Ge-
bernio, tolgami pur la vita, perche Dimpina
cangiò solo l'habitatione, non i
desiri.

Rè. Anzi il ferro del medesimo Genitore
si farà strada nelle tue viscere, se non
emendi il tuo scelerato ardimento.

Dim. Sarò costante nel desiderio della

mia

mia morte, prima ch'offendere la purità de miei pensieri.

Rè. E donde è folle imparasti a dishumanarti? Ben a ragione ten venisti a viver negl'antri, sendo già diuenuta vna fiera. Mà pur qual fiera temer douresti la morte.

Dim. E chi pauenta quell'eccidio, che poi sù le stelle rinoua la vita?

Rè. Forsennata vaneggi.

Dim. Ah nò, Padre. Voi solo in mia vece ingombrano gli errori d'vna mente ingannata.

Rè. Con tanto eccesso di temerità si vilipende vn genitore?

Dim. Procuro disingannarlo nelle sue maluagge impressioni.

Rè. A me temeraria attribuisci le tue colpe?

Dim. Ah che non erra chi il Cielo hà per maestro.

Rè. Sono questi forse gli effetti de tuoi Cattolici insegnamenti?

Dim. Offenderei, s' il negassi, le gratie del mio Crocifisso Signore, che al sacro fonte mi portarono, per lui lauare le nauie mie colpe. Fù Gebernio ministro delle mie fortune, quando haueua già dianzi dell'estinta mia genitrice acquistati i voleri, per dedicarli, come fece, al vero Dio, & alla vera Cattolica Religione, quale anch'io professo.

Rè. O tradita mia fede! è miei Numi scherniti! è Ciel troppo offeso! è Rè infeli-

felice! è imanosì rancori! è infida Consorte! è sacrilega figlia! & osi vantatar intrepida l'enormità delle tue sceleratezze? Armata è di ferro la destra, ma più il Cuore di sdegno. Vorrei, che à te fosse lice di più volte rinouar la vita, per poter io più fiato replicar la tua Morte.

Dim. Et io più volte morendo, più felice sarei, esercitando più spesso per amor del mio Dio vna costante sofferenza.

Rè. Satiere le tue brame inauuertita fauciulla.

Ser. Intrepidezza più non vdiata!

Rè. Chi à te già diede la vita, a te la tolgà. Sarà carnefice vn Padre d'vna figlia, che fù nell'empietà parricida.

Dimp. Per ottenere la palma del martirio, incontro generosa la morte.

Rè. Ah Tiranna di te stessa. Io per te piango, e tu non commiseri le tue sciagure?

Dimp. Sospiro le mie fortune. Se in terra hor son io da Gebernio diuisa, farò seco nel Cielo.

Rè. Figlia! *piange.*

Dimp. Ben diceste. Hor sarò vera figlia, se da voi n'impetro la vera vita.

Rè. Hò cuor di Padre.

Dimp. Pietà che non gioua.

Rè. T'offerisco il perdono.

Dimp. Non è luogo al pentimento.

Rè. Detesta i nuouì Riti.

Dim. Dolgomi, perche prima non li seguì;

Rè.

Rè. Sì pertinace nelle tue vogliè,

Dimp. Inuariabile ne' pensieri,

Rè. La morte, è vicina.

Dim. Dimpina è presente.

Rè. Ecco il ferro.

Dim. Ecco il seno.

Rè. O' coraggio!

Dim. O' delitie!

Rè. O' tormenti!

Ser. Par, che tema di scaricar il colpo.

Rè. E non t'inorridisce lo spettacolo, che qui miri?

Dim. Anima questo le mie speranze. Se haueste, o Padre, de i contenti del Cielo vn picciolo Sentore, se vera fede a voi regeffe l'arbitrio, o come generoso bramereffe le pene, incontrando le mannaie, sospirando la morte. Auuedateui homai degl'inganni dell'Infernal nemico, abbracciate generoso i veri insegnamenti del mio Giesù.

Rè. Taci lingua spergiura, profanatrice del vero culto delle mie Deità. Parlino solo con voci di sangue le tue ferrite, moue il zelo la destra. Così raffreno il tuo ardire, così punisco i tuoi falli, così s'uccido.

Le da vn colpo mortale con vn fillo.

Dim. Così Dimpina gode.

Ser. Così vendicati sono del Cielo gli orraggi.

Cap. Strani euenti?

P. Cac. Empio orrore!

Dim. Sospirate agonie.

Rè.

Rè. Il mio duolo, altroue il piè mi spinge. Seguite i miei furori,

Tutti partono, e resta Dimpina spirante.

Dim. Lo spirito, che m'abbandona, a voi mio Signore s'inuia, riceuetelo Amante Giesù, v'offro i tributi del mio sangue, non già come deuo, nè come vorrei. Manca il vigor nelle pene, ma s'accresce il desiderio di più penare. S' in mè v'è colpa, che vi offese, da voi mio Redentore, io richiedo vn supplice perdono; In voi languisco, in voi spiro, in voi moro.

SCENA DECIMA.

Tarquino, Ambasciador di Scotia con suoi Soldati.

Tar. **L**E strida qui furo udite, e pur taluno in questi Boschi non miro! Ahimè che sia? Giace nel suolo con ucciso Eremita trucidato fanciullo!

Amb. E qual orrido scempio in quest'antri si fece?

Tar. O' Tirannia del Caso! E che miro? è Dimpina l'uccisa.

Amb. La Regia figlia qui giace pretesa consorte dal mio Rè di Scotia?

Tar. Cangiò gli abiti per hauer l'infelice a lasciar qui la sua vita. Procurisi

la

la notizia del barbaro Omicida.
 Amb. E' necessario hauerne la contezza,
 Procuriamola in queste selue.
 Tar. Spero ottenerla dalle mie diligenze.
 Amb. Spero farne le douute vendette.

SCENA VNDECIMA.

Per Musica.

*Due Angeli calano dal Cielo a volo, e
 spargono fiori sopra i Cadaveri, e
 raccolgono il sangue con
 lini candidissimi.*

2. S V gioite!
 Sù venite.
 Alle Sfere
 Per godere
 Coronare di Stelle.
 Alme felici, e belle.
 S'vn' Anima costante
 Del suo Signor Amante
 Sofrì colpo mortal da mano ardita.
 Già rinoua la vita. (no
 Ed a l'corno maggior d'inuido Auer-
 Goderà premio eterno
 Mentre, con fido zelo (lo.
 Chi muore per Giesù rinasce in Cie-

*Si chiude la Prospetina restando dentro gli
 Angeli, e i Cadaveri.*

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Re, Seruilio, Corte, e Soldati.

Re. **E** Qual furia nel mio seno ristretta
 ta aggita i miei pensieri? Fuggo
 le orridezze di quest'antri, fuggo quest'
 arene, che furo testimonio della mia
 crudeltà, e pure da occulta violenza
 son forzato al ritorno. Oh che Larue
 d'orrore, forse ad altri inuisibili, e so-
 lo a miei sguardi apparenti assaliscono il
 mio timore, danno rimproueri alla mia
 fieraezza, fanno ch' irresoluto d'ogni in-
 torno m'aggiri? Ecco già il Cielo di fu-
 neste nubbi si ricopre, già co' folgori mi
 atterisce, di già i fulmini auuenta. Scor-
 ro qual forsennato. Il mio fallo mi gai-
 da; Vorrei partire, ma vn' ignota po-
 tenza incatenna il mio piede. Già di-
 spero, già moro nel mio tormento.



SCE

SCENA ULTIMA.

*Ambasciatore di Scotia, con i Soldati,
Tarquinio, e detti.*

Tar. **E**cco il Sicario, mentir non pon-
no l'vdite relationi.

Amb. Farò ben io le vendette del mio Rè
di Scotia, a cui si tolse la sperata confor-
te. Soldati all'Armi. S'uccida vn Rè
Tiranno. Mori perfido, mori spietato
carnefice della tua figlia.

Sold. dell'Amb. S'uccida vn Rè Tiranno.

Rè. E chi di voi mi difende? aita miei fidi.

Ser. Ahimè, ch'assalti! Temo le mie ruine.

Sold. dell'Amb. S'uccida vn Rè tiranno.

Ser. Ah colpo mortale; perche visse trop-
empio Seruilio, cade vittima della cru-
deltà.

Amb. Non cessi il valore: Coraggio Sol-
dati.

Rè. Io cado, io moro. Ecco del Ciel le
vendette! A chi uccise vna figlia, ben
si deue tanta strage per pena.

IL FINE.

*Siegue il combattimento trà li Soldati del
Rè, e dell'Ambasciadore, sparandosi bot-
te di Moschetti, e simili, tonando, e fulmi-
nando il Clelo, che perciò spento ogni lu-
me, resta la Scena oscurissima, e così
finisce.*